

December 1941

Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, December 20, 1941

Follow this and additional works at: <https://digitalcommons.usf.edu/razza>

Recommended Citation

"Difesa della Razza: Scienza, Documentazione, Polemica, Questionario, December 20, 1941" (1941). *La Difesa Della Razza*. 80.
<https://digitalcommons.usf.edu/razza/80>

This Book is brought to you for free and open access by the Holocaust and Genocide Studies at Digital Commons @ University of South Florida. It has been accepted for inclusion in La Difesa Della Razza by an authorized administrator of Digital Commons @ University of South Florida. For more information, please contact digitalcommons@usf.edu.

A DIFESA DELLA

RAZZA

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

DIRETTORE
ELESIO INTERLANDI

NO V B. 4 - 20 DICEMBRE XX
A - SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE

LIRE UNA

UOMINI SIATE, E NON PECORE MATTE,
CHE 'L GIUDEO DI VOSTRA VOI NON RIDA!"
(DANTE - PARADISO V)



POLEMICA

GIULIO COGNI: CIVILTÀ E RAZZA; MASSIMO SCALIGERO: LA RAZZA E L'ESPERIENZA DEL DOLORE

DOCUMENTAZIONE

PAOLO NULLO: INTERPRETAZIONE RAZZISTA DI UN MITO; OTTORINO GURRIERI: GLI EBREI IN FRANCIA E L'INQUISIZIONE

SCIENZA

LIDIO CIPRIANI: GENTI ARABIZZATE IN AFRICA; GIOVANNI MARRO: GIUDA EBREO E GIUDA NEGROIDE; GUIDO LANDRA: ANTROPOLOGIA (Variazioni nel midollo spinale); ALDO MODICA: IL CERTIFICATO PRE-MATRIMONIALE

QUESTIONARIO

ANCORA SULLA STERILIZZAZIONE; DISTINGUERLI

I MANOSCRITTI ANCHE SE NON PUBBLICATI NON SI RESTITUISCONO

GLI UFFICI DELLA "DIFESA DELLA RAZZA" SI TROVANO IN ROMA - PIAZZA COLONNA
(PORTICI DI VEIO) - TELEFONO 63737 - 62880

CREDITO ITALIANO

BANCA DI INTERESSE NAZIONALE
SOCIETÀ ANONIMA

CAPITALE INTERAM. VERSATO L. 500.000.000 - RISERVA L. 123.394.040

Sede Sociale: GENOVA - MILANO Direzione Centrale

OGNI OPERAZIONE E SERVIZIO DI BANCA

BANCO DI SICILIA

ISTITUTO DI DIRITTO PUBBLICO

OLTRE MEZZO MILIARDO
DI FONDI PATRIMONIALI

L'ISTITUTO RACCOGLIE DEPOSITI A RISPARMIO
E IN C/C FRUTTIFERO
E COMPIE TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA

123 SEDI E AGENZIE

il "TEVERE"

è l'avamposto della stampa fascista

LEGGERE



DIRETTO DA TELESIO INTERLANDI

*non significa soltanto
essere informati ma
anche e soprattutto*

avere una guida

CRONACHE DELLA GUERRA

**GRANDE RIVISTA SETTIMANALE IN ROTOCALCO
ESCE OGNI SABATO - COSTA LIRE 1,50**

**È la sola rivista che possa fargliarVi
su tutti i complessi aspetti della guerra
moderna, esponendovene in un quadro
organico e completo la cronaca politica,
diplomazia, economica e militare.**

**Per le varie materie scrittori speci-
alisti Vi guideranno nell'afferrare
il valore essenziale dei diversi avven-
imenti, allargando in ogni campo
l'orizzonte delle Vostre cognizioni.**

**Ogni articolo è sviluppato secondo
le esigenze di un'indagine condotta
in profondità e realizzata secondo
i criteri della massima divulgazione.**

**Un ampio corredo di fotografie, illu-
strazioni, grafici, carte geografiche e
cartine dimostrative Vi offrirà il modo
di seguire in rapida sintesi quella che è
propriamente la dinamica del conflitto.**

**TUMMINELLI E C. - EDITORI
CITTÀ UNIVERSITARIA - ROMA**

BIBLIOTECA RAZZIALE ITALIANA

**DIRETTORE
TELESIO INTERLANDI**
CONSIGLIERI: L. NOSTRI
LIBRO CIPRIANI - GUIDO LANDRA

VOLUMI PUBBLICATI:

- 1) **TELESIO INTERLANDI**
Contro Juden
- 2) **L. E. PRANAITS**
Crucchi e Craxi nel Talmud
- 3) **LIBRO CIPRIANI**
L'ebraismo
- 4) **GIOVANNI PREZIOSI**
Come il giudaismo ha pre-
parato la guerra

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE:

- 5) **A. ROSENBERG**
Il mito del XIX Secolo
- 6) **M. S. CHAMBERLAIN**
I fondamenti del XIX Secolo
- 7) **L. DE GOBINEAU**
Saggio sull'ineguaglianza
delle razze
- 8) **GIACOMO LEOPARDI**
L'Italia e l'Europa (pagine
scelte da MASSIMO LELI)
- 9) **G. A. M. B. I. N. I**
Il problema delle cittadinanze
giudaiche in Europa
- 10) **ABATE CHIARINI**
La storia del giudaismo
- 11) **P. A. N. O. N. Z. I**
L'Ebrei
- 12) **R. W. A. G. N. E. R.**
Gli Ebrei nella musica
- 13) **M. P. K. G. E. N. T. N. E. R.**
Gli Ebrei
- 14) **L. C. H. I. A. R. I. N. I**
Razze e Cinematografo
- 15) **GIUSEPPE PENNABENE**
Razze e Architettura

GIOVANNI PREZIOSI

**COME
IL
GIUDAISMO
HA PREPARATO
LA
GUERRA**

**BIBLIOTECA DELLA DIFESA DELLA
TUMMINELLI & C. ROMA - MILANO**



in vendita

in tutte

le librerie

LA DIFESA DELLA RAZZA



ANNO V - NUMERO 4
20 DICEMBRE 1941-XX

ESCE IL 5 E IL 20 DI OGNI MESE
UN NUMERO SEPARATO LIRE 1
ABBONAMENTO ANNUO LIRE 20
ABBONAMENTO SEMESTRALE - 12
ESTERO IL DOPPIO

Direttore: TELESIO INTERLANDI

Comitato di redazione:

prof. dott. GUIDO LANDRA - prof. dott. LIDIO CIPRIANI
Segretario di redazione: GIORGIO ALMIRANTE

SCIENZA • DOCUMENTAZIONE
POLEMICA • QUESTIONARIO

IL VOLTO DEGLI STATI UNITI

Ecco un ritratto fedele degli Stati Uniti ebrazzati e antirazzisti: il giudeo La Guardia dà spettacolo di volgarità, accanto a negri e bianchi fraternamente mescolati.

IN COPERTINA: Questa statua medievale di maestro mangiabambini si trova in Svizzera, a Berna. Ed è, anche se i più lo ignorano, un monumento antiebraico, giacché il berretto e i vestiti del mostro sono precisamente quelli caratteristici che i giudei portavano in Svizzera nel medio-evo.



CIVILTÀ e RAZZA

Una delle confusioni più grandi che si compiono nei ragionamenti riguardanti la razza è, come già dicemmo altra volta, quella che ricorre quando si parla di civiltà.

Il ragionamento che si fa è il seguente. Vi sono popoli, particolarmente oggi situati in genere nelle zone settentrionali dell'Europa e dell'America, i quali posseggono una somma di civiltà e di organizzazione, che è modello alle genti. Al contrario vi è un bacino meridionale, che comprende le coste africane e le estreme occidentali e orientali del Mediterraneo, fino a lambire le parti estreme della nostra penisola, ove lo sviluppo civile, soprattutto negli ultimi secoli, è per contrarie vicissitudini manifestamente arretrato, e spesso tornato a condizioni veramente primitive. Se ne conclude la superiorità razziale delle genti settentrionali, dalla Francia in su, e l'inferiorità manifesta delle razze che si bagnano nel Mediterraneo, soprattutto orientale.

Il ragionamento è in parte frutto di intuito, in parte effetto di una sequenza logica. Esso è però, nei motivi che adduce — e che in effetti si sentono più o meno ventilare per ogni angolo di strada — fondamentalmente falso. Riproduce, infatti, sotto specie di argomentazione razziale, quella induzione logica che già fu propria dei ragionamenti storicistici e positivistic, il cui tema fondamentale come è noto, era la sempre ritornante parola: civiltà. Espressione quanto mai laica, e pronta a tutti gli adattamenti, con la quale l'uomo moderno e meccanizzato dello scorso secolo aveva interamente sostituito i concetti di santità, religiosità, moralità, grazia di Dio, coi quali si giudicavano i popoli nei tempi cosiddetti mitici e barbarici.

Senonchè, il ragionamento storicistico, che inferiva dalla civiltà e la superiorità o meno dei popoli, era almeno in sé consequenziale. Tanto si esigeva nella premessa con altrettanto si rispondeva nella conclusione. Chè per superiorità e inferiorità non si intendeva invero nulla di assoluto e sostanziale, ma piuttosto un livello dello spirito, che era appunto frutto essenziale degli alti e bassi del divenire storico.

Con la razza è divenuta invece altra cosa. Si intende infatti con questa parola non più il divenire, ma la sostanza dei popoli. E quando si dice razzo inferiore, si vuol dire qualcosa di sostanzialmente inferiore in modo assoluto ed essenziale; qualcosa soprattutto che tocca l'uomo fin nel destino che è infisso nella sua carne.

E allora il giudizio consequenziale che argomenta dalla fortuna e dalla civiltà niente meno che la sostanza razziale dei popoli è falso esso pure. Esso è uno dei tanti tipi di giudizio quantitativo, di quel giudizio cioè che generalmente si arroga il diritto di trasformare l'analisi quantitativa in valutazione vitale, del quale esempi innumerevoli si hanno oggi nelle sequenze che escono dalla bocca degli uomini i cui orecchi son

troppo pieni del rumore dell'asfalto, e troppo divenuti vuoti della capacità di sentire le armonie fondamentali della vita.

E' un ragionamento in fondo che, nella sua apparenza esteriore, si distrugge subito anche con una semplice considerazione storica, che soltanto l'uomo della strada sembra esser divenuto incapace di compiere. Che cosa infatti sarebbe della inferiorità e superiorità oggi conclamate se ci si riportasse al tempo della civiltà saracena o delle capanne barbariche? Questa superiorità infatti di alcuni popoli, che oggi sembra così evidente alla vista, non lo sarebbe stata altrettanto in epoche non molto da noi lontane, nelle quali il rapporto geografico dell'estensione dalla civiltà era proprio inverso dall'attuale; e civili erano, e dettatrici di legge al mondo, genti che oggi sono abbattute in ludibrio, o che almeno fino a ieri lo furono, mentre quelle terre che oggi posseggono la luce erano allora tuttavia addormentate in morbide ombre cimmerie.

Facile è, con questa semplice illazione, in cui, com'è chiaro, il ragionamento si distrugge da se stesso, chiudere la bocca ai giudizi troppo frettolosi ed esteriori; colpire di falso chi li compie, portare conforto a chi ne è colpito.

Senonchè il vero problema non è, neanche così, sfiorato. Se liberalistico e storicistico era il primo modo di ragionare, la sua confutazione è fatta ancora con le stesse armi. Infatti, se si guarda più in fondo, la conclusione logica di questa confutazione riesce sostanzialmente alla distruzione di ogni criterio razziale. E' essa, dopo tutto, la concezione propria agli storicisti e ai progressisti di tutte le tinte, per i quali, come è noto, la civiltà è frutto del progresso, e questo è unicamente a sua volta frutto di educazione.

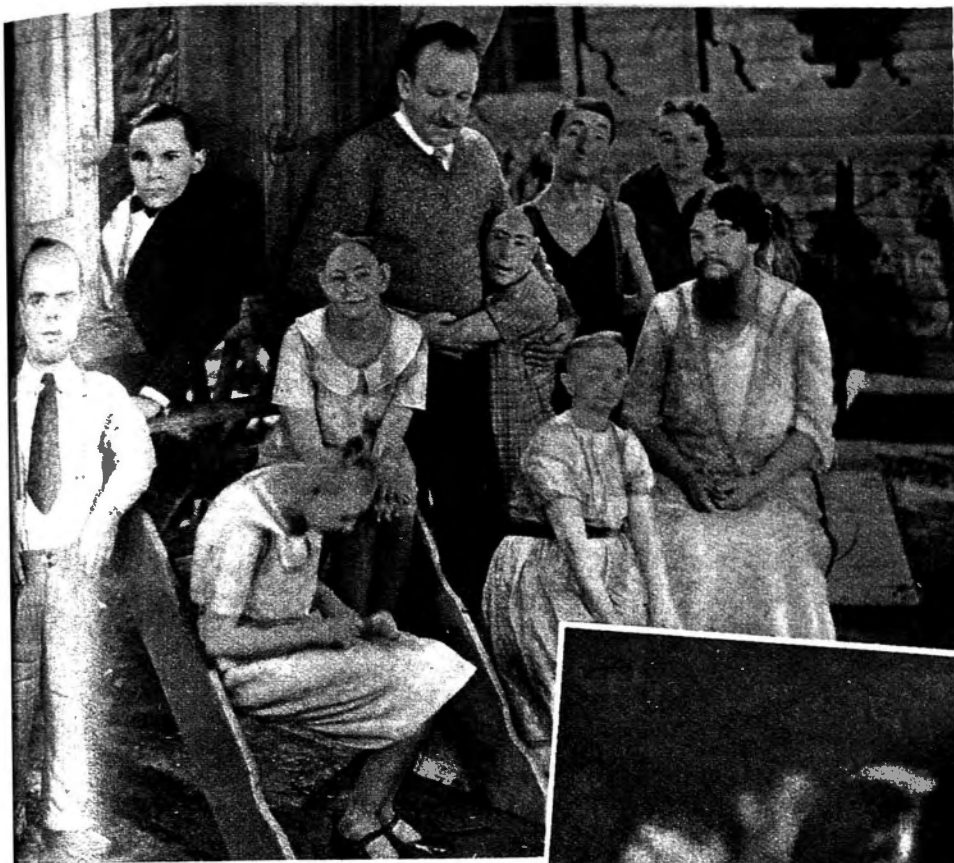
Chi invece lancia quei tali giudizi severi di superiorità e di inferiorità non sempre è uno spirito grossolano, cioè un uomo che non vede più in là di una spanna.

Quei giudizi, che si sentono in realtà ventilare per ogni dove, contengono in sé molte confusioni; ma non sono totalmente illegittimi. Il loro lato di vero infatti consiste generalmente nell'intuizione confusa che essi nondimeno hanno di qualche sostanziale qualità, che nominano civiltà, ma sotto la quale altro spesso si intende.

Se si trattasse soltanto di civiltà, sarebbe facile orientarsi subito, non solo ricorrendo alla storia, e alla considerazione dei progressi e regressi che si ritrovano in ogni destino di popoli storici, ma anche ricorrendo alla semplice geografia.

Chi lancia nei salotti simili giudizi a buon mercato, giudica generalmente possedendo una particolare conoscenza dell'oggetto deterioro che condanna, ma con molta superficiale nozione dell'oggetto superiore che approva: ove si tratti generalmente di popoli stranieri, di cui, come del passato, si conoscono spesso soltanto il bene e i fenomeni più rilevanti (sovente soltanto la capitale con le sue luci e la sua organizzazione reclamistica). A chi ad esempio esaltava la prima civiltà francese, sarebbe stato facile rispondere con un invito a visitare certe parti e città luridissime della provincia di Francia. Indubbiamente ci fu un tempo nel quale la Francia fu all'Italia maestra di civiltà, e in cui bastava varcare la frontiera francese per sentirsi sollevati in un ambiente di maggiore ampiezza e respiro. Ma oggi, a distanza di soli pochi anni, come ben sanno tutti coloro che conoscono la Francia, e non la sola Parigi, il fenomeno è effettivamente inverso. E' la Francia che appare civilmente vecchia e desolata.

Oggi potremmo invece invitare quei soliti giudicatori a visitare altre regioni più nordiche dell'Europa o dell'America: arrivare per esempio nell'estremo nord europeo, là dove gli ultimi simulacri di centri abitati sono congiunti al mondo e alla sua civiltà unicamente da un filo telefonico. E allora si vedrebbe come quei tanto vessati popoli meridionali siano tuttavia ricchi di organizzazione civile relativamente grande alla



Che cos'è la civiltà senza la razza, cioè senza il solido fondamento di una compatta unità etnica? Eccone due esempi, tratti dalla «civilissima» America del nord. Sono ultracivili, senza dubbio, anche i mostri che vedete qui in alto; e può darsi che le loro bretelle, le loro scarpe e i loro abiti rispondano ai dettami d'una civiltà ultraprogressista; ma sono mostri, e soltanto in un paese squisitamente antifazzista come gli Stati Uniti poteva venire in mente a qualcuno di farne dei divi dello schermo. E i due negri americani che danzano hanno assorbito senza dubbio la civiltà dell'ambiente che li circonda; probabilmente parlano un perfetto «yankee»; ma sono negri; e nulla potrà annullare o attenuare la loro congenita inferiorità.

cui costanza basterebbe se non altro ciò che è rimasto di quella che già un tempo ebbero.

Eppure, nel campo stesso delle più evolute teorie razziali, fu fatto consciamente il tentativo di dedurre fino alle estreme conseguenze la sostanza della razza dalla sua civiltà esteriore. E non fu una volta sola; chè anzi, se dovessimo dire la verità intera, dovremmo riconoscere che tutto il pensiero razzista, a cominciare dal gran padre suo Gobineau, reca questo colore, ed è più o meno confusamente imbevuto di questo ordine di concetti, in sé laico e ottocentesco, di cui quegli stessi pensatori in fondo si nutrono.

Anche il Gobineau, anche il Chamberlain (e tanto più specialmente quest'ultimo, quanto più civile e scientificamente egli fu) deducono generalmente dalla civiltà storicamente determinata la quantità del valore razziale. Vanno a pescare le civiltà qua e là nel corso della storia, e dovunque le trovano splendide e vetuste, concludono ad alta razza. La difficoltà maggiore in cui si imbattono è appunto quella che abbiamo detta: l'alternarsi storico del tutto casuale e relucido di civiltà e inciviltà nel seno di uno stesso e medesimo popolo. Tuttavia i nostri autori non si scoraggiano e ricorrono a una soluzione, più complessa e difficile, che è ignota all'uomo della strada, ma sembra in realtà correggere interamente il difetto. E' in fondo un gioco. Si sostiene assai semplicisticamente, che ogni caduta di livello sia l'effetto di una corrispondente





Un altro esempio di «civiltà» americana. Ecco uno dei tanti modi in cui negli Stati Uniti si esprime la femminilità.

caduta di valori nella compagine razziale. Una conseguenza ben nota di questo ragionamento è per esempio la compiaciuta conclusione di una sopravvenuta caduta di livello razziale, quale fenomeno correlativo alla famosa caduta di Roma; la quale rovina razziale avrebbe dovuto essere invero spaventosa, per corrispondere a fenomeno così grandioso. Donde altre acrobazie, per poi spiegare il ritorno di civiltà, così alta e luminosa, quale fu quella che si ebbe alla fine del medioevo italiano.

Noi crediamo di non avere inutilmente ragionato nei precedenti articoli, per concludere che ciò che abbiamo detto allora può portare una chiarezza abbastanza definitiva anche su questo vessatissimo punto.

La vita della razza non è quella cosa esteriore che gli occhi del corpo vedono, e che si misura secondo la quantità e la perfezione di quegli alveari umani, che si chiaman città; tanto più difettosi generalmente di igiene e di luce interiore, di vastità d'anima e di salute del sangue e dell'aria quanto più grandi e meccanizzati, quanto più complessi e moderni questi fenomeni, che colpiscono l'occhio e la mente del provinciale in fregola, ma che non sono affatto il metro della razza. Sono anzi, come alcuni di quei celebri scrittori pur tuttavia sostennero, ben piuttosto i segni della sua avviata decomposizione, di una china insidiosa dalla quale essa difficilmente si risollewa.

Il criterio vero, quello che non sbaglia più, e che le vicissitudini storiche non confondono (per chi almeno sappia leggere dietro la cortina dei fatti) non può essere in realtà che un criterio interamente interiore. Ad esso si riferisce come a suo estremo punto anche la civiltà con tutti i suoi ammenicoli falsi e con tutte le sue cose buone. Ninive e Babilonia sono onde del mare e ombre fugaci di fronte a quella verità più sostanziale e interiore che è infinitamente più lunga e più larga di esse. E tutto che di fronte a questa posizione alta dello spirito, è senso della carne e del sangue, si chiarisce con essa in modo mirabile.

La vicenda delle civiltà e inciviltà, che come onde sopra onde si svilupparono nel Bacino del Mediterraneo sarebbe in sé irrilevante di fronte alla vera superiorità razziale, che sola fa imponenti le opere dell'uomo e la stesse civiltà. Civili, civilissime furono Cartagine e Luxor, non meno di Roma, di Atene, di Parigi e di Berlino. E chi avrà a misura di civiltà, il coraggio di sostenere che Roma fosse superiore a Cartagine? Semplicemente perchè la vinse? Questo modo di giudicare, che scambia il giusto col fatto è un altro modo storicistico di veder le cose, il quale confonde, dietro il muro della materia, i veri significati e le ragioni essenziali.

Quando si vuol parlare di superiorità e inferiorità si fanno discorsi vani e parole al vento se si prendono soltanto in esame le cose esteriori. E se tuttavia l'animo tanto si appassiona a questi giudizi, ciò significa che esso cerca altro; cerca la so-

stanza delle cose; quella ragion profonda di vita onde una persona è splendente e bella, e ci si avvinghia ad essa come a salvatrice interiore dello stesso animo nostro, e un'altra invece ci indispette interiormente e ci è gioco forza abbandonarla.

In fondo alle passioni, che giudicano dei popoli, c'è ben altro. Talvolta c'è solo l'odio di parte o l'amore di patria: ma generalmente c'è anche il bisogno di rendersi conto di un fenomeno in sé grandioso; quello della sostanza stessa dell'uomo, la quale, vibrando tutta di spirito in più o men vigore, tocca gli stessi più intimi interessi della nostra umanità profonda, che a tutte le ragioni dell'umanità esistente intorno a noi è in fondo vincolata, come la foglia al grande albero.

Noi non possiamo a meno — nè mai lo potremo — di giudicare ciò che è inferiore e ciò che è superiore. E' un giudizio, che si dice razziale; ma che altro è esso se non il definitivo ed estremo giudizio etico, che definisce tutto l'uomo, e, in politica, tutto il popolo, al di sopra e al di là delle apparenze fuggevoli e cangianti? Giudicare è necessario: e tutti giudicano, ciascuno facendo tesoro del poco o molto sapere che hanno, e della armoniosa e distorta capacità di sentire il mondo e le cose.

Quando si dice: i popoli del bacino meridionale sono inferiori, si afferma forse una mezza verità, alla quale si dà, col solito modo artificioso dell'intelletto astratto e preconetto, una giustificazione che non è la vera.

Non è a metro di civiltà esteriore che si giudicano gli uomini e i popoli. Ma a metro molto più semplice di dignità e di stile.

Misurando le capacità civili si potrà giungere a giudizi di una certa approssimazione, quando si mettono a confronto categorie naturali di razze evidentemente così differenti nella scala dei valori, che il loro confronto è paragonabile a quello fra animali ed uomini.

Ma quando si tratta di popoli vicini nello spazio, che cosa volete dedurre dai confronti fra gli ammenicoli di una civiltà, che in un determinato periodo, date le sue particolari caratteristiche, più aride a un popolo, favorito dalla fortuna e dalle attitudini elettive per essa, che non a un altro, meno avvantaggiato dal destino? Nulla o quasi nulla. Simili giudizi sono condannati a continue disillusioni nel piano della storia e della realtà più effettuale.

Altra cosa è invece qualche altro elemento, che non dipende dall'immediato sviluppo civile, e permane anche quando questo se ne è andato e se di nuovo sopravviene. Si tratta di qualità nettamente riconoscibili, non più alla sola ragione, ma all'istinto stesso che sente le armonie supreme dell'etica, dell'arte e della bellezza, le quali spesso si trovano in popoli primitivi, e non si ritrovano più, nonostante i bagni e i termosifoni, in altri popoli più evoluti.

E qui allora è evidente che si ha a fare con la superiorità e inferiorità vera.

Si ha a fare essenzialmente con armonie di vita, con popoli e persone che hanno una stile e una dignità superiore e questa mostrano anche nel periodo della loro relativa inciviltà, laddove altri popoli più favoriti, godono contemporaneamente forse di beni civili maggiori, ma nell'animo non hanno che un cumulo di deviazioni e contraddizioni d'ogni genere. Il giudizio si riferisce allora non più al calcolo della civiltà, ma, vorremmo dire, alla sensibilità musicale, all'interpretazione animica, che anche soltanto si rivela, a chi vada con animo incorrotto e occhi aperti, per la strada, fra il popolo.

Vi sono terre nelle quali si può camminare per chilometri e chilometri anche nelle zone più primitive e meno ricche di mezzi civili e di igiene: e tuttavia ci si sente sempre fra gente fatta d'un pezzo, e ricca di una superiore armonia. La vita fra essi è tutta sana, e tutta contesta di chiarezza e bontà nelle parole e negli atti. Fra essi ci si sente bene, come nella dolce pace della campagna. Il frastuono di molte realtà che non

stanno insieme, questo rumore che ci rovina le orecchie, non si ode più fra essi. La vita, fra di loro può per noi acquistare persino il significato di una purificazione interiore. Il volto, anche se non dotato di bellezza, può possedere una luce interiore, la quale diffonde sui lineamenti una pace, una qualche venustà, che in fondo è una cosa sola, la più preziosa e cara di tutte: e si chiama dignità. Dignità, solennità del tratto, coscienza integra: ecco l'armonia. Quando poi queste razze, questi popoli sviluppano davvero una civiltà, anche questa porta i segni della loro grandezza interiore. Purtroppo è però proprio questa civiltà che spesso, nel suo congestionato sviluppo, comincia a portarli in perdizione.

Proprio quegli elementi, si potrebbe dire, che la gente volgare apprezza di più e con tanta venerazione, la meccanica, la compiutezza schematica e veloce dei sistemi, la cosiddetta modernità, sono quelli che cominciano anche a far penetrare nell'animo tanta durezza di cuore, improvvisa disumanità di accenti e di procedimenti, riduzione della vita a schemi che possono essere, per i popoli più incauti, il principio della fine.

Resta dunque fisso e provato che i popoli superiori più lo sono nei loro principi, che nello svolgimento più maturo delle loro tarde civiltà.

Ma vi sono anche popoli nei quali ogni vestigia di integrare onestà è veramente dispersa. E non da poco, ma da così innumerabili tempi, che perfino i loro volti e le loro persone fisiche respirano disonestà. Allora vuol dire che questa degenerazione interiore è passata alla razza; e un'eventuale rieducazione integrale è difficilissima, per non dire impossibile. Anche se la morale loro si riformasse, impossibile sarebbe riformare interamente il loro stile, che è il loro più preciso e immutato istinto, sul quale, una volta degenerato che sia, ragione ed educazione possono ormai ben poco. Sono fenomeni degenerati in tutto simili, nell'ordine morale, a certe malattie fisiche, che storcono e depauperano definitivamente i tessuti.

Questi popoli hanno volto insano; le loro gioie non sono mai più scevre di malizia. Qualcosa di vano, di non genuino, non schietto, si rivela inevitabilmente in tutto il loro modo di agire e di reagire: salvo pochi migliori e interiormente privilegiati, quasi tutti partecipano del male comune. La loro lingua, nel suo suono musicale (il solo elemento veramente immediato ed essenziale), è anch'essa decaduta come la loro anima; e ha tanta poca dignità quanta ne ha il loro tratto, il loro modo di gesticolare e di porgere.

Ma a questi popoli il bagno è il termosifone; spranno più puliti nel corpo, ma i loro gesti resteranno altrettanto impuri, e il loro sguardo sarà sguardo di cane, di ignobile servo, capace di lisciamenti e di piatimenti come di imposizioni, ma non di esser signore di sé e del mondo nella vera pace solenne dell'armonia cosmica. E ogni animale incorrotto sarà migliore di loro.

Sono i popoli di cui non ci si può fidare. Hanno una musicalità strisciante e ricca di volute fantasiose come la serpe, ma in pace del netto ritmo classico, che è soltanto dirittura e dominio. E anche i loro uomini migliori saranno spesso eticamente inferiori, nello spirito e nel volto alle buone anime semplici di quegli altri popoli.

Serenità, serenità, che è semplice non ostentata dignità. Questo è il grande tesoro; e quando c'è esso anche il servo incute onesto rispetto, come il principe. Sono i popoli fra i quali le differenze di classi non portano con sé ancora soverchia differenza di pulizia quelli che posseggono ancora incorrotta la dignità della loro razza.

Non avete mai notato come la sporcizia che regna nelle classi inferiori dei popoli inferiori è qualcosa che non ha direttamente a che fare col sapone e con l'acqua? Nello stato di natura, e non coinvolti a forza nella stessa degenerazione, gli animali sono infinitamente più puliti, più sensibili alla bella



Ed ecco come, sempre negli Stati Uniti, si avvilisce la virilità. Questo manifesto invita i giovani ad arruolarsi, perchè... la divisa piace alle ragazze!

dignità del loro corpo, di tante e tante ripugnanti persone umane.

Bieco è, anche presso le persone buone, o almeno destituito di sicura pace e onestà, lo sguardo dei popoli inferiori.

Come sono essi divenuti inferiori?

Senza dubbio per virtù di una degenerazione, che operò senza sosta in loro attraverso lunghi secoli. Sono infatti sempre i popoli vecchi, quelli che recano nel sangue tali segni degenerativi. Il male è che essi li portano appunto nel sangue, e definitivamente. Vi sarà per loro una redenzione? A giudicare dai loro sguardi, ove il principio maligno si è fatto insensibilmente e sottilmente carne, si dovrebbe dire di no. Anche il Vangelo nega talvolta la redenzione ai figli del diavolo.

Il ghigno del sudicio levantino è una cosa che fa pietà. Che fare con esso? Educare, quanto si può: e per il resto, guardarsene, e sapersi servire degli uomini, come ci si serve delle cose: per quanto esse possono rendere.

Generalmente è poi anche vero che la degenerazione porta scoraggiamento a vivere e quindi inciviltà.

E qui è il punto nel quale quei giudizi, che tentavano orientarsi sui valori di civiltà, avevano tuttavia ragione; poichè non si sbagliavano nell'istinto, anche se esso congiungeva elementi logici in sé non coincidenti.

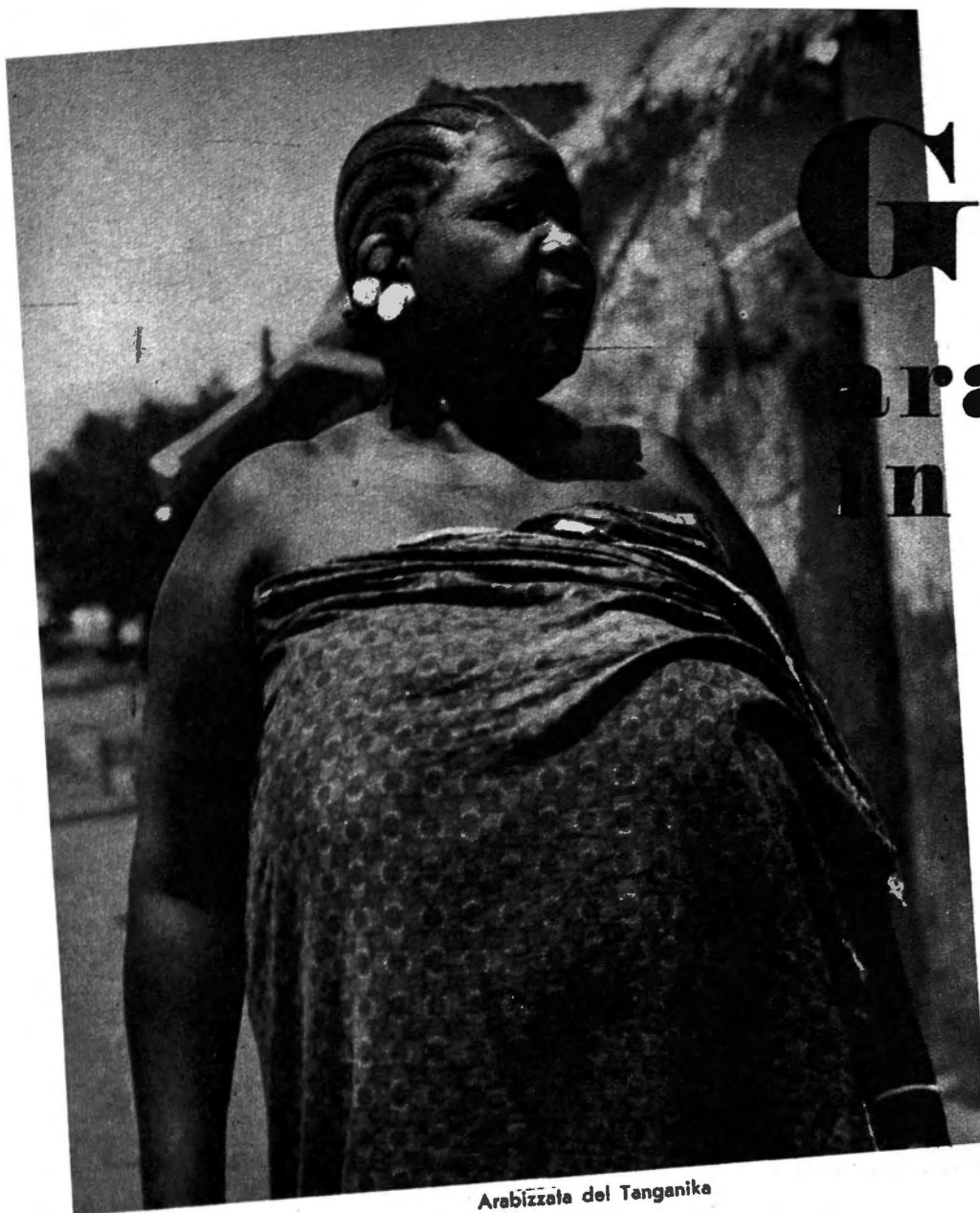
A questa svolta volevamo arrivare. Perchè volevamo giungere a dire che quei giudizi che fustigano a sangue i popoli lerci e incivili non sono da disprezzare, anche se falsi e antistorici: essi mettono il dito su ferite cancerose che, dipendono da questo o da quest'altro, sono tuttavia assolutamente tali.

Sciocco è giudicare a metro di civiltà, quando non si voglia che far dello spirito. Ma quando si voglia toccare la sostanza profonda della carne, quella che, al solo contatto, ci fa soffrire o gioire, allora è giocoforza che, pur con tutti i ragionamenti capziosi che facciamo, si giunga alla sostanza essenziale. Il levantino non è inferiore perchè levantino, e perchè ha il muso somaticamente fatto così e così. Ma perchè ha l'anima degenerare, la quale si raffigura ed esteriorizza anche in un volto e in uno sguardo degeneri. I trattati di storia e di geografia ci raccontano poi molti particolari interessanti intorno alla loro vita e ai loro costumi. Ma noi sosteniamo che anche se il livello di quella vita e di quei costumi fosse diverso, come è in effetto nelle più grandi e civilizzate città loro, il male sarebbe lo stesso, e la loro inferiorità non sarebbe minore.

Occorre abituarsi a sentire così, grandiosamente, le anime dei popoli come il musicista sente di istinto l'accordo degenerare che non consuona.

Allora il mondo non appare più materia e linee materiali, ma è, come per i pitagorici, vertigine di armonie e disarmonie. E se ne sente talvolta l'orribile odore, come lo sentiva Caterina da Siena in presenza dei cattivi e peccatori.

GIULIO COGNI



Arabizzata del Tanganika

Genti arabizzate in Africa

risentito nella zona di Harar specialmente dopo che questa, col declinare della potenza abissina, ebbe conseguito una certa autonomia. La prosperità vi aumentò e sarebbe certamente divenuta considerevole se le popolazioni indigene avessero saputo meglio raccogliere il lievito portatovi dalla cultura islamica.

In tempi anteriori a questi ultimi avvenimenti parecchi Arabi, traversando il Mar Rosso, si erano insediati nell'Africa Orientale, o muovendo anche dall'Arabia Meridionale e dal Golfo Persico avevano approfittato dei monsoni per spingersi oltre l'attuale Mogadiscio. Ad essi va attribuita l'azione contro il Madagascar e oltre che dette luogo a incroci con genti locali e ad un'attiva esportazione di metalli preziosi dall'Africa Meridionale verso l'Asia.

Avanti l'epoca islamica, uomini d'Arabia si erano recati nel Sudan seguendo vie di cui una per l'Uadi Hamamat toccava la Tebaide. Alcuni ritennero persino che i conquistatori egiziani dinastici fossero di provenienza arabica, penetrati attraverso la regione dove oggi è Massaua. Senza dubbio, però, l'Arabia nel II millennio a. C. prese a colonizzare l'Abissinia e vi si impose soprattutto fra il 1500 e il 300 a. C. Si ebbe da allora un traffico attivo fra l'Abissinia e la valle del Nilo. Approfondendo di cotesta via sembra che un re dello Yemen, nato nel 134 a. C. abbia fatto una incursione nel Sudan e indi raggiunto il Magreb. Anche la fondazione del regno di Canem è attribuita a un Himiarita, Sayf Ibn Dhu Yazan. Benché questa sia probabilmente una favola, indizia la probabilità di antichissimi rapporti dello Yemen con l'interno africano.

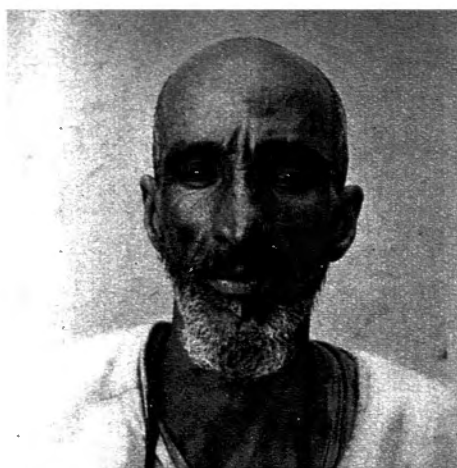
Fra i tanti individui che attualmente in Africa si dichiarano Arabi è difficile dire, anche per lo specialista, chi in verità meriti cotesto nome. Si trovano tra essi brachicefali e dolicocefali, uomini a pelle bianca e capelli ondulati con tutto l'aspetto dei Caucasic, e uomini a pelle nera a capelli lanosi e francamente Negri per qualunque altro carattere. Nelle diverse parti dell'Africa, così, mentre vi è un gran numero di genti senza dubbio arabizzate, la qualifica di Arabo ha senso antro-

Per uno spirito di avventura assai pronunziato le genti di Arabia mostrarono fin da epoche remotissime una grande tendenza all'espansione con direttrice, di massima, est-ovest. L'Africa, e in particolare l'Africa Nord-Orientale, ne avvertì fortemente gli effetti. L'azione svolta attraverso le età, ed in non pochi luoghi ancora attiva, è ben riconoscibile nonostante il livellamento che la civiltà europea tende ad apportare ovunque: perché l'influsso culturale arabo agisce con tratti caratteristici che si incidono a fondo nelle popolazioni che lo accolgono.

In particolare nelle regioni africane fronteggianti il Mediterraneo e il Mar Rosso, nonché la parte nord-occidentale dell'Oceano Indiano, l'insediarsi di uomini partiti dalla costa araba ebbe importanza culturale notevole e per qualche cosa fondamentale. Nessuna data sicura può fissarsi per il fenomeno finché l'Islam non prese ad agire fuori d'Arabia. Di coteste date, la più antica risale alla conquista dell'Egitto fatta da Amr Ibn al-As fra il 639 e il 641. A capo degli Arabi conver-

titi alla nuova fede egli si spinse fino al Marocco. Il numero dei guerrieri immigrati nella valle del Nilo e nell'Africa Settentrionale fu allora esiguo. Un più forte arrivo se ne ebbe nell'XI secolo specialmente con l'invasione dei Beni Hilal e tribù ad essi soggette. L'impresa ebbe origine nel 1048 per suggerimento del califfo Mustansir dei Fatimidi. Stando alla tradizione, ogni uomo ricevette un cammello e una moneta d'oro con l'ordine di stabilirsi in occidente e predicare la religione di Maometto. In due anni di attività bellica allo scopo di far proseliti, la Cirenaica e la Tripolitania vennero sottomesse, onde i Beni Hilal si insediarono a Tripoli e a Tunisi, mentre altre tribù si impadronirono della fascia costiera fino al Marocco. Per onde successive, e talora riflussi verso l'est e il sud dell'orda hilaliana originaria, si ebbe così l'arabizzazione in senso culturale, e solo in parte razziale, dell'Africa Settentrionale e la distribuzione delle tribù arabe, o sedicenti arabe, fino a tutta la valle del Nilo e al Sudan all'incirca come si ha attualmente.

Nel XV secolo l'avvento arabo fu assai



Tipo Tuareg



Tipo etiopico (Amhara)



Arabizzato del Congo



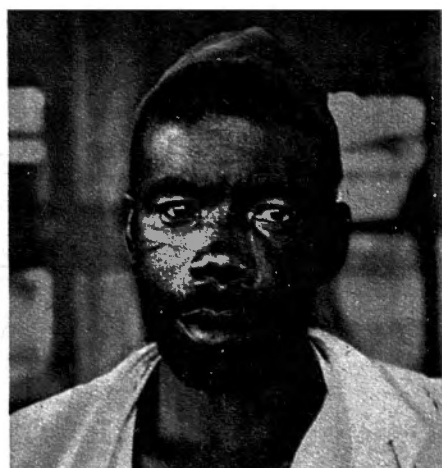
Arabizzato del Sudan

pologico, ormai, in un bel ristretto numero di casi, per tribù quasi tutte nomadi. Si trovano tra esse i Kababisc e i Kauala, divenuti oggi i più ricchi allevatori di dromedari del Sudàn. Vivono nelle aride estensioni del nord-ovest del Cordofàn. La variabilità delle fisionomie ha cominciato però, ad essere notevole, ormai, anche per costoro. Vi ha grande influsso lo stato patrimoniale delle tribù nel senso di condurre a un inquinamento negro tanto più spinto quanto maggiore è l'opulenza. La ricchezza, difatti, facilita la formazione di grandi harem nei quali le negre sono accolte in buon numero, moltiplicando ai gruppi benestanti le occasioni per ricevere sangue negro. Ne deriva che l'attuale capo dei Kababisc è di pelle scurissima, benchè di faccia europoide, mentre negri e a capelli lanosi sono parecchi dei suoi sudditi. Tra codesti nomadi non è raro il naso armenoide, cioè a dorso convesso, portato senza dubbio dall'Arabia e ancora non scomparso per incrocio, anzi risorgente con tenacia, anche nei più negroidi, per dominanza mendeliana.

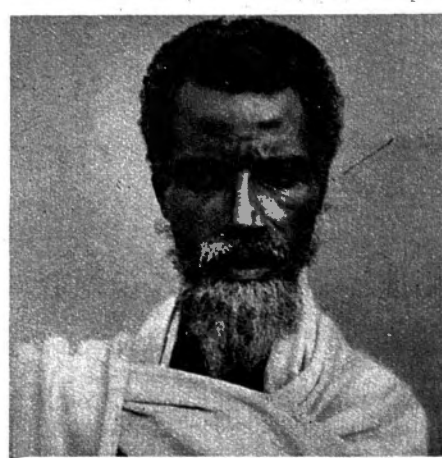
Arabi da dirsi puri si trovano, ma in piccolo numero, in Libia, come lo denotano le misure del Puccioni in Cirenaica e quelle prese dallo scrivente in Tripolitania per incarico della Reale Società Geografica Italiana. Il già noto dimostra, in cotesti gruppi Arabi, una somiglianza considerevole di composizione in dipendenza della loro probabile unità di origine. In generale, le tribù arabe sparse dall'Egitto e dal Sudàn Anglo-Egiziano all'Atlantico fino in Nigeria sembrano trovarsi da secoli sui luoghi. Una sola, la tribù dei Rasciàida, o Zebeidie, delle provincie orientali del Sudàn Anglo-Egiziano e del Sâhel Eritreo, è di sicuro arrivo recente. E' divenuta famosa per i celebri dromedari rosso-bruno da corsa di cui è allevatrice.

Non manca, infine, chi suppone anche i Tuàreg per la meno modificati da genti venute d'Arabia, se non addirittura un incrocio di Libici con Himiariti. Da questi avrebbero imparato una scrittura, evolutasi poi nel Tifinâr, diversa dall'arabo ma comparabile, secondo certuni, con gli alfabeti etiopici e sabai. Pur non esistendo luce sufficiente su alcune delle questioni accennate, il complesso prova con certezza che uomini d'Arabia svolsero da lontane epoche attiva azione in Africa, spesso costituendovi il fermento per grandi imprese delle tribù indigene da essi con facilità manovrate a fini propri. Con evidenza l'influsso culturale, e specialmente linguistico, riuscì in tal modo notevole ma non quello antropologico.

Utile sarebbe che i veri Arabi si tenessero in Africa ben separati dai sedicenti tali: questi ultimi talora non posseggono, come i primi, possibilità psichiche elevate, ma al contrario sono genti in via di regresso per il più frequente riprodursi con Negri. In proposito è notevole l'esempio di decadenza razziale e culturale estremamente rapida offerto da elementi etnici



Arabizzato dell'Uganda



Tipo etiopico (Galla Liecà)



Arabizzato del Sudan



Tipo etiopico (Galla Borana)



Arabizzati del Tanganika

superiori venuti d'Arabia in tempi relativamente tardi e mescolatisi con Negri nel bacino dell'alto Congo. Vi hanno generato una casta derivata in gran parte dai Bacusu della regione tra il Lualaba e il Sunkurù. Sono numerosi da Stanleyville a Congolo, lungo il fiume. L'origine risale agli Arabo-Zanzibariti penetrati nel paese in data incerta, anteriore al 1863, provenendo da Ugigi e spintisi a scopo di commercio fino al Lomami. Stabilirono sul paese una tirannica signoria, culminata nei suoi fasti, o meglio nelle sue ruberie, sotto la guida del famoso Tippu Tip. Già avanti di Stanley gli Arabi erano giunti alle cascate che da lui prendono nome e avevano fatto incursioni nell'Aruvimi. I vari condottieri, divenuti immensamente ricchi, si circondarono di schiavi e di armati. Parecchi di questi ultimi erano appunto Bacusu da loro rapiti giovanissimi alla tribù, poi vestiti all'araba e istruiti con cura onde averli a seguaci e coadiutori nel loro commercio nonché usarli come sicuri strumenti di dominio. In ciò essi superarono per ferocia gli stessi padroni, atteggiandosi a capi e a tiranni ogni volta potevano, trattando con disprezzo i fratelli di un tempo, nè riconoscendoli più come tali ed anzi taglieggiandoli con la voluttà di comando data loro dalla improvvisa ascesa. Harem popolarissimi, in cui ebbero accesso le più belle Negre procacciate dalle razzie, si formarono nelle sedi dei negozianti arabi. Sorsero così una schiatta di bastardi, a costituire i peggiori figure forse mai sperimentati in Africa. La massima parte, però, degli appartenenti alla accennata casta congolese è data da Bantu.

A riguardo degli effetti razziali prodotti in Africa dagli immigrati d'Arabia, non può tacersi della vecchia ipotesi secondo la quale gli Etiopici sarebbero una neoformazione, in sviluppo evolutivo ascendente, dovuta a incrocio arabo-negro. La

critica a tale idea richiederebbe una lunga trattazione tecnica. Significativo nondimeno è un accenno in diretto rapporto alla presunta recente origine arabo-negra degli etiopici. Durante epoche imprecisate, e più attivamente dopo l'avvento dell'Islamismo nel Sudan, i Negri filtrarono da sud a nord attraverso il Sahara e, importati come schiavi, raggiunsero le rive del Mediterraneo. Ben trattati dai Musulmani, per i quali non esistono questioni di colore, i Negri si incrociarono persino con i loro padroni. I bastardi, considerati a tutti gli effetti come Arabi, vennero a trovarsi talora in posizioni sociali elevate. I Berberi, ed ancor più gli Arabi, restarono spesso modificati così dal sangue negro, onde il Nord-Africa offre un ottimo campo per lo studio dei loro ibridi. La nostra Tripolitania ne ha in grandissimo numero, distinguibili con chiarezza come è sempre quando in un incrocio entra, anche in minima parte, l'elemento negro. Il Negro, difatti, domina nettamente, in senso mendeliano, sulle razze con cui si incrocia. Tutta l'Africa fornisce di ciò una dimostrazione inequivocabile.

Il fatto offre una prova da non trascurarsi contro l'ipotesi accennata sulle conseguenze dell'incrocio arabo-negro nell'Africa Orientale. A parte ogni altra considerazione, nessuno può mettere in dubbio che gli Etiopici posseggano caratteristiche fisiche proprie accentuatissime. Il determinarsi di esse per effetto del miscuglio invocato costituisce frattanto una affermazione in nessun modo appoggiata dalla biologia. Sta comunque che in Tripolitania, dopo innumerevoli incroci degli Arabi con quasi tutte le razze negre e negroidi, nessuno ha veduto sorgere ancora uomini arieggianti nemmeno lontanamente gli Etiopici. Il prodotto ottenutone è invece intermedio ai progenitori, secondo era da aspettarsi, onde tradisce benissimo la provenienza. Strano è, poi, che dal con-

tatto, nella nostra Africa Orientale, di tipi a pelle non scura, o bianca del tutto come gli Arabi, con altri a pelle relativamente chiara, quali le genti attorno all'area etiopica meridionale, siano sorti ibridi, come i Somali, la cui pelle è la più nera riscontrabile nel loro continente. Niente di simile avvenne nemmeno a breve distanza nel sud, ossia del territorio del Tanganica e lungo il Lualaba fino a Stanleyville ove pure, dicemmo, l'incrocio arabo-negro è certissimo.

Come causa della inconfrontabile reazione genetica nell'Africa Settentrionale, in quella Orientale, nel Tanganica e nel Congo non si vorranno addurre diversità di clima, di periodi di tempo o di tipi umani, perchè i calori e la siccità sono grandi, l'incrocio si verifica da secoli se non da millenni per continui apporti d'ambo i lati, e gli stessi Arabi del nord e del sud, nonché simili Negri si ebbero qui come là. Si aggiunga che nessuna delle spiegazioni proposte per chiarire la cosa è convincente, perchè tutte sono basate, in maniera troppo unilaterale, su semplici dati metrici, ristretta evidenza culturale e incontrollabili affermazioni di indigeni.

Circa queste ultime ben poco vuol dire che, ad esempio, una cabila somala si dichiara discendente di Arabi e descriva di essi anche il modo di arrivo attraverso il mare. E' fenomeno generale africano quello di fregiarsi dei più assurdi antenati, di magnificare le relazioni con l'Asia, in particolare con l'Islamismo, e di far proprie le gesta altrui ritenute meravigliose. Nella valle del Nilo sono innumerevoli i villaggi la cui popolazione pretende, per pura tradizione, di discendere dai pochi guerrieri giunti dall'Arabia nel secolo VII. Nell'Africa Settentrionale esistono tribù di razza berbera, convertite sul posto al giudaismo, onde è loro vanto, a somiglianza di tutte le colonie ebraiche, di appartarsi dal resto della popolazione. Esse conservano, così, meglio di altri Berberi, la purezza del sangue. Nondimeno asseriscono, e son convinte, di dover cercare i propri avi in Palestina, secondo usano i loro correligionari, Ebrei autentici. Nell'estremo meridionale del nostro Fezzan e nel Tibesti, i Tebu coltivano una leggenda posteriore indubbiamente alla diffusione dell'Islamismo, per la quale sarebbero venuti dalla Mecca, dopo la morte di Maometto, traversando il Mar Rosso su ottri gonfi di aria. La presenza di essi nel Sahara è invece riportabile ad almeno un millennio prima. Analoghe affermazioni si ritrovano fra i nostri Somali e fra parecchie genti abissine per vanagloria nata dall'ammirazione verso gli uomini dei quali con entusiasmo, abbracciarono la religione e parte della cultura. In conclusione, gli Arabi puri sono un'infima minoranza in Africa. Nel continente trovansi invece uno stragrande numero di altre genti, da essi derivate per incrocio o spintanto influenzate culturalmente, alle quali, a mio parere, il nome più adatto da dare è quello di Arabizzati.

LIDIO CIPRIANI
Fotografie dell'autore

INTERPRETAZIONE RAZZISTA

DI UN

MITO

S spesso il mito, meglio che ad interpretazioni teologiche e cosmogoniche si presta ad interpretazioni razzistiche. Molti moderni mitologi hanno creduto di scoprire nelle metamorfosi degli dèi e dei semidei la rappresentazione di fatti esoterici, o una simbologia, o il documento segreto di fatti storici. Non dico ch'essi abbiano sbagliato, chè talvolta il ricorso è fin troppo evidente, ma forse avrebbero fatto bene a prendere in considerazione anche gli aspetti razzistici che moltissime volte il mito adombra.

E' il caso del mito di Io, la tormentatissima figlia d'Inaco, la quale, come tutti suppergiù sanno, per via delle adultere gioie concesse a Giove, fu punta dall'assillo di Giunone gelosa, e spinta a fare il periplo del Mediterraneo orientale, dilungandosi lungo le coste del Mar Nero, del Mar d'Azov, del Mar Rosso, del Golfo Persico, dell'Oceano Indiano per risalire, attraverso l'Etiopia fino alle foci del Nilo donde, attraversato nuovamente l'Egeo, ritornò al punto di partenza. Abbiamo detto, attraversato di nuovo l'Egeo, perchè Io, all'inizio del tormentoso viaggio, aveva preso la via di ponente, arrivando a percorrere tutto il bacino dell'Adriatico, il gran seno di Rea, fino ai Veneti e ad Aquileia, dando poi per sempre il suo nome, nella discesa, al Mare Ionio, che molti sostengono essere stato il primitivo nome dell'Adriatico. L'osservazione di un mito razzistico adombrato dal viaggio di Io, può indurla anche il fatto che ancora ai tempi di Erodoto i greci erano dai barbari chiamati, senz'altra distinzione, Joni, ciò che per loro costituiva motivo di cruccio e di dispetto, per il fatto d'essere tutti insieme confusi in una origine impura, e rivendicando essi l'appartenenza a ceppi meno generici.

Si rilegga il *Prometeo* di Eschilo, là dove il grande reo, benefattore degli uomini, incatenato alla rupe caucasica, predice ad Io il tremendo viaggio che dovrà compiere per espiare le adultere carezze di Giove.

Cià in vari punti della tragedia, Prometeo lascia intravedere l'inizio di un nuovo ciclo economico-razzistico dell'umanità che coinciderebbe colla fine dell'età Saturnia e l'inizio dell'età di Giove. (Quando più tardi Virgilio, nell'egloga a Pollione, canterà di un ritorno all'età saturnia, parlerà di *nova progenies*, cioè nuova generazione, nuova stirpe, quasi che l'avvicinarsi delle razze sia il presupposto della fine di un ciclo storico e dell'inizio di un altro). Infatti Prometeo più volte chiama Giove *dei beati regitator novello*, e a un certo punto spiega chiaramente la gigantomachia nella quale lui stesso ha aiutato Giove a salire al soglio d'Olimpo. In tutta la tragedia eschilea Prometeo annuncia un lungo periodo per l'umanità, oscuramente commisto al sorgere e al decadere di nuove stirpi, di cui Io sarà non secondaria protagonista, se non addirittura la madre e fondatrice. La donzella, peraltro, porta con sé il ricordo delle nozze con Giove, ed è designata dal nume a dar vita a nuove generazioni. La sua metamorfosi in giovenca è indizio non dubbio del simbolo della fecondità. Ma ritorniamo alla predizione, di Prometeo, nella quale è esposto chiaramente il ciclo delle peregrinazioni di Io, sotto forma di giovenca e stimolata dall'assillo, attraverso la più gran parte del mondo allora conosciuto.

PROMETEO

Di qua rivolta

*Verso Oriente, inseminati campi
Scorrendo giungerai presso gli erranti
Sciti, che in case di contesti vinchi,
Su girevoli carri alto locate,
Stanno, e lungevibranti archi alle spalle
Portano appesi. A quella infesta gente
Non t'accostar, ma via tragitta, i passi
Declinando alle spiagge ondisonanti.
Quinci a sinistra i Calibi del ferro
Operatori han sede: anco da loro
Guardar ti dei; che inospitali e crudi
Son pur essi. All'Ibriste anco verrai,*



Io in Egitto (affresco di Pompei, nel Museo Nazionale di Napoli)

*Fiume invero oltraggioso; e non varcarlo;
 Che mal si può, se al Caucaso non giungi,
 Altissimo de' monti, dal cui ciglio
 Impetuoso e spumeggiante sgorga.
 Di quel monte le vette al ciel vicine
 Superar ti conviene, e giù calando
 Per la via del meriggio, alle nemiche
 Del viril sesso Amazoni verrai,
 Che in Temiscira al Termodonte in riva
 Stanza avran poi, dove a' nocchieri avversa,
 E matrigna alle navi il mar disserra
 La Salmidessia foce: esse buon grado
 Scorta saranno a' passi tuoi: tu quindi
 Giunta dove più angusta è la palude,
 L'istmo Cimmerio attingerai; ma d'uopo
 Ti fia lasciarlo, e valicar da forte
 Il Meotico stretto; onde poi sempre
 Rimarrà fra' mortali una gran fama
 Del tuo tragitto, e Bosforo nomato
 Sarà quel golfo. Abbandonando il suolo
 Tu d'Europa così, sul continente
 Verrai dell'Asia*

*Quando varcato il golfo avrai, che i due
 Continenti divide, alle più calde
 Vie d'Oriente il piè volgendo e il fremito
 Del mar passando, alle Gorgonie spiagge
 Giungerai di Cistène, ove dimora
 Fan le vecchie fanciulle, il crin canute,
 Le tre Forcidi, che un sol occhio, e solo
 Hanno un dente fra tutte, e non le vede
 Il Sol giammai, nè la notturna Luna.
 Stan presso lor, le tre sorelle alate.
 Le anguicrinite Gorgoni, nemiche
 De' mortali così che niun mortale
 Può spirar, se le mira, aura di vita.
 Però va' su l'avviso, ed altrà or odi
 Pure a veder funesta cosa: i muti
 Cani di Giove dall'adunco rostro,
 Grifi nomati, e gli Arimaspi equestri
 Che un sol occhio hanno in fronte, e fan sul margo
 Dell'aureo fiume di Pluton soggiorno.
 Tienti lunge da loro, e verra quindi
 Vèr le fonti del Sole a quella estrema
 Terra ove un bruno popolo s'accoglie
 Su l'Etiopie riviera. E tu lungo essa
 Va' fin dove la sacra onda gradita
 Giù de' molti Biblini il Nilo spande.
 Ei guida alla Niliaca ti fia
 Triangular contrada, ove una lunga
 Fondar colonia a te concede il fato,
 E a' figli tuoi*

Popoli, paesi, razze diverse dovrà toccare l'assillata vacca nel lunghissimo giro al solo scopo di dar vita a diversa stirpi quali la Libica, l'Egizia e, da ultimo, la Pelasgica che doveva avere tanta importanza per lo sviluppo della nostra civiltà tirreno-adriatica. Stirpi nuove, e ben distinte da quelle che Io incontrerà lungo il cammino, le quali viceversa sembrano appartenere alla precedente età saturnia proprio per la stranezza della loro struttura fisica, testimoni di generazioni mostruose ed imperfette quali le Amazoni, i Calibi, le Forcidi, le Gorgoni, i Grifi e gli Arimaspi.

Insomma, il viaggio di Io adombra un completo ciclo antropobiologico, interessante tutto il bacino del Mediterraneo centro-orientale, che Eschilo, seguendo e rifacendo il mito a suo modo, pone nel *Prometeo legato*, e continua nelle *Supplici*.

Nelle *Supplici* si conclude, anche nella discendenza, il mito razzistico Inachio, cioè iniziato nell'Argolide da Inaco, padre di Io, e terminato nel-

l'Argolide stessa, dopo il lungo periplo di cui abbiamo parlato, dalle Danaidi, denominate anche quinta generazione di Io.

A questo punto è necessario richiamarci alla discendenza per li rami delle stirpi di Inaco. Da Inaco nasce Io; da Giove e da Io nasce Epafo; da Epafo nasce Libia; da Libia nasce Belo; da Belo nascono Danao ed Egitto, rispettivi padri, il primo, delle cinquanta Danaidi; il secondo dei cinquanta cugini germani delle Danaidi le cui nozze (e si tenga presente appunto questa ragione di contesa data dalla nuzialità di consanguinei) aborrite dalle ragazze, e desideratissime invece dai giovani figli d'Egitto, formano l'argomento della tragedia eschilea.

Oscuro, dicono i mitologi, è il motivo dell'odio e della repugnanza mostrata dalle Danaidi per il matrimonio coi figli d'Egitto, cosa molto strana, ove si pensi alla facilità dei matrimoni tra parenti



Io ed Argos (affresco)

strettissimi, perfino tra fratello e sorella, in uso quasi rituale in tutta l'antichità pre-ellenica. Nè si dà di questa ragione altra spiegazione che la seguente, che adombra una simbologia meteorica e celeste.

Le Danaidi rappresentano la siccità dei fiumi e delle fonti dell'Argolide. I figli d'Egitto sono i torrenti, i quali d'inverno, gonfiandosi e straripando, minacciano le fonti. Nella buona stagione, gli uni e le altre scorrono placidamente, laddove nel più caldo periodo estivo, i primi si disseccano. Spiegazione davvero oscura e affatto consentanea a una qualsiasi parvenza di realtà. Che rapporto ci può essere infatti tra la siccità dell'Argolide e i torrenti egiziani? A meno che non si voglia pensare ad una migrazione dall'Egitto in Grecia di esperti e di tecnici idraulici egiziani a scopo irriguo di quelle terre d'Argo riarse: cosa questa assai più ammissibile.



(Mus. Nazionale di Napoli)

Ma quel che ci preme è invece di stabilire che le figlie di Danao, fugite dall'Egitto in Argolide, sono dagli Argivi e dal loro re Gelanore (secondo Eschilo, invece, da Pelasgo, figlio di Palestone e re dei Pelasgi che si consideravano autoctoni) accolte benevolmente, come si conveniva a fugitive che invocavano a protezione la comune discendenza di razza. Il dato morfologico non sfugge tuttavia ad Eschilo, il quale a un certo punto fa esclamare a Pelasgo, stupito:

*Tu m'hai detto un'incredibile cosa:
Voi d'Argivo lignaggio. Simiglianti
Alle Libiche donne assai più siete,
Che non d'Argo alle donne. Una tal pianta
Sembra il Nilo nudrir: da' maschi fabbri
Tal carattere par ch'ivi s'imprima
Nelle feminee forme. Ed anco intesi
Andar sul dorso de' cammelli errando
Indiche donne, che una terra alberga
Agli Etiopi vicina: o vi terrei
Stuo di vergini Amazoni, se armate
Foste d'arco e di strali*

E il Coro ribatte, per chiarire i dubbi razzistici di Pelasgo, che, dopo la trasformazione di Io in giovinca operata dall'ira gelosa di Giunone, Giove s'accostò alla donzella in sembianza di procace toro; ed ecco il perché della differenza morfologica tra i Pelasgi e le Danaidi, ibride e meticce nepoti della discendenza argiva.

Comunque, una volta riaccasate in Argo, sempre inquisite dai cugini desiderosi di sposarle, le Danaidi furono persuase dal padre Danao, che nel frattempo aveva scalzato Gelanore o Pelasgo dal regno e vi si era sostituito, a sposare i pretendenti egiziani, per evitare una guerra tra l'Argolide e l'Egitto, col vincolo di uccidere tutti i loro mariti la notte stessa delle nozze. Eccidio che tutte le figlie di Danao eseguirono, tranne una, Ipermnestra, che non ebbe cuore di ammazzare Liceo. Liceo, scampato alla strage, scaccia dal trono Danao e diventa a sua volta re del paese, iniziando le dinastie d'Argo e Tirinto, da cui dovevano uscire Perseo ed Ercole.

Da tutto quest'insieme di leggende e di miti appaiono ben chiari tre punti precisi che stanno a confortare il nostro tentativo d'interpretazione razzistica del mito di Io, e cioè: primo, che Io nel suo viaggio espiatorio è venuta a contatto con stirpi razzialmente inferiori, a mescolarsi colle quali Prometeo l'ammonisce severamente di guardarsi. Secondo, che Io ha dato origine, mediante l'amplesso di Giove taurino, ad una razza meticcata: libici ed egizi. Terzo, che accogliere nel proprio seno elementi meticci o di razza diversa comporta drammatici squilibri politici.

A conclusione di che, si possono citare i versi del coro del *Prometeo* eschileo che ammoniscono circa la perfetta scelta delle affinità di razza e di condizioni naturali nel matrimonio.

*Saggio, fu saggio al certo
Quei che in sua mente primo
Portò concetto e il fe con voce aperto,
Che imenei scerrea a sua fortuna eguali,
Molto è consiglio egregio,
Nè mai chi vive in imo,
Nozze bramar di chi più puote; e pregio
S'è fa d'alta opulenza o di natali.*

Speriamo che nessuno ci voglia rimproverare il cattivo gusto di attribuire ad Eschilo intenzioni razzistiche. Egli è un poeta talmente grande che d'altro non può occuparsi se non di poesia. Ciò non toglie che il mito da cui egli ha tratto l'argomento di queste due tragedie si presti mirabilmente all'interpretazione che abbiamo tentato di dargli. L'arcaicità dei tempi nei quali il mito si svolge e il fatto che i loro protagonisti non sono legati a vicende di carattere strettamente familiare, testimoniano che la materia di queste due tragedie è in connessione con rivolgimenti di evi e di progenie, oscuri e confusi nella mente dei primi uomini, ma che mettono in evidenza la tremenda fatica delle antiche generazioni per affermare e precisare nella storia dell'umanità i loro caratteri di razza e di genio.

PAOLO NULLO

Fig. 1 - Studio della testa di Giuda — di Leonardo da Vinci.

GIUDA EBREO



Riportiamoci alle origini. Gli Ebrei non provengono da un ceppo etnico bene caratterizzato, essendo un aggruppamento di varie tribù della famiglia semitica le quali — nell'ultimo quarto del secondo millennio a. C. — convennero nella occupazione della Palestina, assumendo la comune denominazione di « figli d'Israele ». Quindi, semplice parentela non già rigorosa unità etnica; ed in conseguenza elementi probabilmente disparati nell'abito somatico e nell'entità spirituale.

L'eterogeneità razziale deve essersi poi particolarmente accentuata per il fatto che — sebbene parecchi passi della Bibbia inneggino alla monogamia e stabiliscano in essa lo stato per così dire di perfezione — la poligamia e la poligamia esogamica sono state, secondo sicura documentazione, molto diffuse fra gli Ebrei, particolarmente prima della loro deportazione in massa in Babilonia dopo la distruzione di Gerusalemme nel 588 avanti Cristo.

Certo è che i fermenti nocivi del meticcio hanno fatto sentire la loro influenza negli Ebrei assai prima della costituzione del regno d'Israele, molti dei cui re, con alla testa il fondatore Davide, hanno procreato — appunto sull'esempio di antichi patriarchi, fra cui Abramo e Giacobbe — numerosi figli dal concubaggio colle schiave, notoriamente di solito negre: col frequente esito dell'incesto e di altre forme di criminalità in famiglia.

Così (e mi piace citare le parole di un autorevole israelita) il Della Vida afferma: Davide — « di cui è caratteristica la fervida fede religiosa » ed il cui regno con quello del successore Salomone « segnò uno straordinario sviluppo della vita spirituale » — « non fu immune da debolezze e da colpe (tipica è la perfida insidia tesa al fedele Uria per sbarazzarsene ed acquistarne la moglie Betsabéa), ma sentì intensamente l'assillo del rimor-



Fig. 2 - La scena del bacio di Giuda — di Ignoto del sec. XIII (foto Alinari).

Fig. 3 - Il Giuda impiccato — del Canavesio

so... mentre la sua schietta religiosità è anche efficacemente attestata dalla prontezza e sincerità del suo pentimento». Dove appare ben comodo l'usbergo prestato dalla religione ebraica al vizio e ad un obbrobrioso delitto, del quale Davide continuò allegramente a godere i frutti colla bella Betsabéa. E dei figli di Davide vediamo Ammon e Thamar cadere nell'incesto, Absalom prendere le armi contro il padre dopo aver ucciso il fratellastro Ammon, ed essere, poi, ucciso dal cugino Joab, il quale doveva, alla sua volta, venire messo a morte da un altro figlio di Davide, il grande Salomone. E Salomone — figlio di Betsabéa e prediletto di Davide — ebbe anch'esso molte mogli ed un harem, e, assunto re, si macchiò pure di fratricidio, ordinando l'uccisione del fratellastro Adonia, aspirante al trono di Davide quale primogenito.

L'incesto doveva essere, in realtà, comune presso tutte le classi sociali degli Ebrei. Secondo il Letourneau — che ha dimostrato la persistenza di tanti elementi della mentalità primitiva nella personalità spirituale ebraica — la frequente documentazione dell'incesto nella Bibbia comprova la sopravvivenza morale in quegli Ebrei del tempo in cui i gradi della parentela erano ancora male determinati e non sentiti; e l'incesto del pari che le varie aberrazioni genesiche sarebbero state favorite negli Ebrei anche dalla scarsità relativa dell'elemento femminile.

Non si riallaccerebbe, quanto meno in parte, a questa espressione di barbarie primitiva dell'umanità, la continuata frequenza, fino a tutt'oggi, delle unioni ebraiche fra consanguinei prossimi, fra cui quelle di zio e nipote, sovente anche senza riguardo alla disparità nell'età? Alla quale frequenza non è neanche estranea l'aspirazione, tutt'altro che di schietta lega, di conservare la « purezza del sangue ».



GIUDA NEGROIDE



Fig. 4 - La scena del bacio — del Berna
(foto Alinari)



Fig. 5 - Il bacio di Giuda — di Pietro Giovanni da Cemmo



Ad ogni modo, i matrimoni fra stretti congiunti — che, come è noto, facilitano e provocano l'accumulo e l'efficienza delle note di deviazione dalla normalità nella prole, sia morfologiche sia biologiche sia spirituali — si risolvono qui, in effetto, non solo nell'accentuazione di alcune ben note stigmate nell'abito anatomico e funzionale, ma anche nell'esaltazione di alcune qualità morali fra le più caratteristiche della razza, venendo così indirettamente palesata l'indole degenerativa delle medesime (1).

Anzi, noi siamo stati condotti ad avanzare e a sostenere il concetto che gli Ebrei sono da considerarsi quale prodotto generalmente spurio dello stesso ceppo semitico. E la nostra argomentazione è stata poggiata sia sul frequente riscontro in essi di specifiche note di deviazione nell'abito morfologico (di comune cognizione sono tante stigmate anatomiche d'indole squisitamente degenerativa) ed in quello biologico (fra le quali la frequenza della diatesi reumatica e diabetica), sia pure sulla dimostrazione, alla quale noi crediamo di essere pervenuti, che alcune delle peculiarità fondamentali della personalità spirituale degli Ebrei recano l'impronta della deviazione e della deformazione ed hanno essenza eminentemente antisociale.

Già il Gobineau ha sostenuto che la deficiente evoluzione civile di parecchi ceppi semitici è conseguenza del continuato ibridismo della loro composizione etnica. La contaminazione melanica — che conduce alla affermazione ed alla efficienza della « componente negra » del Pesci — ha forse permeato più profondamente e più estesamente l'abito dell'Ebreo? Ad ogni modo, anche in vista della elevata spiritualità di parecchi fra gli antichi Ebrei, siamo inclini a supporre — nell'accettare i concetti del Gobineau — che tale contaminazione si sia verificata in vario grado nelle differenti tribù formanti il popolo ebraico, quando si è distaccato dal ceppo originario per costituirsi in unità, e che in seguito, non egualmente presso tutte le famiglie, si sia continuata ad esplicare la pernicioso influenza del meticcio.

Sta di fatto che il così detto « tipo negroide » (soprattutto quello dai capelli crespi e neri, dal colorito scuro, della pelle, dalle labbra tumide arrovesciate e dalla barba rada) nonchè il così detto « tipo mongoloide » — pur esso di schietta impronta degenerativa — si riscontrano non di rado negli odierni Ebrei in Italia; qualche volta anzi compaiono entrambi nella stessa generazione. Sappiamo, anzi, che oggi l'elemento femminile ebraico, tarato di mongoloidismo, ricorre sovente agli Istituti di bellezza per farsi correggere tale marchio d'origine.

Non è mancata, è pur vero, la contropartita, inquantochè, per un fenomeno di aberrazione estetica, qualche diva cinematografica si è rivolta agli Istituti di bellezza per ottenere il così detto occhio mongolo. (D'altronde, colla colorazione rossa delle unghie, così diffusa attualmente fra le nostre donne, non si è adottato un costume semitico dell'elemento femminile arabo?).

Conferma alla nostra concezione antropologica sugli Ebrei troviamo nell'opera dei pittori del nostro passato, i quali hanno atteso a riprodurre nell'Ebreo usurario o comunque moralmente deprecabile il tipo squisitamente peculiare della razza, o quello più o meno prettamente negroide, oppure quello semplicemente ricco di note degenerative.

Ed è precisamente nella ritrattazione del giudeo, reo del più orrendo delitto — Giuda Iscariota — che ciò particolarmente risalta.

Primo fra tutti citiamo il Giuda del « cenacolo » di Leonardo da Vinci.

Ma, meglio ancora che nel « cenacolo » negli studi ed abbozzi del medesimo — facenti parte della collezione dei fogli vinciani di Windsor — le figure di alcuni apostoli spiccano con tutte le loro caratteristiche. Così, noi abbiamo una faccia di Giuda quanto mai espressiva per freddezza e bieca brutalità, dal tipo manifestamente inferiore (fig. 1). Faccia ossuta, sia per la notevole grandezza dello scheletro, sia per il marcato sviluppo e rilievo di tutte le sporgenze: il mento è grosso, molto prominente, anzi alquanto arcuato in alto, e l'angolo della mandibola assai robusto si presenta aggettato con forza all'esterno; la fronte è bassa e sfuggente, con arcate sopracciliari così inusitatamente sviluppate da formare un vero accenno di visiera; il naso, infine, dalle cospicue proporzioni, è saldamente impiantato e spiccatamente adunco, tale cioè da risvegliare l'idea di un grande uccello da preda; mentre nella possente muscolatura del collo, segnatamente della nuca, vediamo un carattere schiettamente pitecoide.

Altro famoso Giuda è quello di Giotto, nella scena del bacio, della cappella degli Scrovegni a Padova (fig. 9): dai capelli crespi, dalla barba deficiente, dal colorito della cute scuro; dalla mandibola voluminosa con mento sporgente; dal forte prognatismo globale che maggiormente accentuano le labbra grosse turgide, arrovesciate; dal naso depresso alla radice; dallo sguardo torvo, crudele e freddo. E le caratteristiche di inferiorità — in parte d'indole prettamente negroide — della testa di Giuda spiccano tanto più per la vicinanza alla testa di Gesù: dalla tinta della faccia quasi diafana; dalla magnifica architettura frontale; dall'angolo facciale assai prossimo al retto.

Fig. 6 - La scena del bacio — nel Sacro Speco di Subiaco, (foto Alinari).

condo la stilizzazione classica greca della bellezza maschile e femminile). Ancora: nello sguardo di Cristo, infisso in quello di Giuda, insieme con una certa esitazione nel subire l'abbraccio, è condensata una forza scrutatrice: quella del giudice supremo - veramente impressionante; chiunque ne sarebbe stato colpito all'infuori del rozzo meticcio di fronte, che guata la divina preda impudentemente e con ansia feroce e che, in piena balia ormai dei suoi brutali istinti di cupidigia, non può più arretrarsi dal misfatto.

La labe del meticcio melanico si trova ancora maggiormente impressa nel Giuda (fig. 5) di Pietro Giovanni da Cemmo (pittore camuno del secolo XV della scena del bacio nella chiesa Assunta di Esina in Valcamonica), anche se di gran lunga meno espressiva ed assai inferiore per valore psicologico. Questo Giuda ha pure la fronte stretta e sfuggente, con forte oggetto delle arcate sopracciliari e con marcata insellatura del naso, sì che le narici si aprono in avanti; le labbra sono assai più tumide, più grosse, più sporgenti e più arrovesciate all'infuori. Il notevole predominio della parte inferiore della faccia conferisce una vera impronta di bestialità, accentuata dall'apertura palpebrale rotondeggiante e relativamente piccola, come nel negro e a parvenza pitecoide. L'occhio di Cristo invece è grande, marcatamente ellittico, volte in basso: triste e austero; e nella faccia domina lo sviluppo della fronte dalle ampie e dolci curve. I due volti, isolati, sono circondati dai simboli della passione: la scala, la corda, la mano nell'atto di giocare alla morra, i dadi. L'asta colla spugna imbevuta di fiele, la lanca, ecc.; al centro campeggiano le mani di Pilato che ricevono l'acqua dalla brocca sopra il bacino; ma soprattutto richiamano l'attenzione i trenta denari dietro la testa di Giuda: cadenti come un risaletto, il cui tintinnio doveva suonare tanto dolcemente all'orecchio del traditore.

Presentiamo ora il Giuda impiccato del Canavesio (fig. 3) nell'affrescatura di «Nostra Donna del Fontano», ai confini del nostro antico bel Nizzardo; sul quale prodotto d'arte io ho condotto, fin dal 1921, uno studio naturalista (2). Il Presbiter Canavesio, pittore piemontese della seconda metà del sec. XV, tipico realista ambientale, tanto da aver appeso Giuda non già ad una pianta di fico o a quella leguminosa arborea che è il «*cercis siliquastrum*» (che ha conservato il nome volgare di «albero di Giuda»), secondo cioè la tradizione, bensì ad un comune frassino del Piemonte - parlerebbe veramente aver colto in questo Giuda il ritratto di un lercio ebreo strozzino, che l'aveva in modo particolarmente col-



Fig. 7 - La scena del bacio — di Ignoto del sec. XII (foto Alinari)

pito; ebreo antecedente di un paio di generazioni a quei correligionari che necessitarono un famoso editto di Carlo Emanuele I, diretto alla repressione dell'usura ebraica: degno adattamento ai tempi della precedente legislazione sugli Ebrei di Amedeo VIII.

Questa figura del Canavesio è resa raccapricciante per un ampio squarcio addominale, donde è tirata fuori a viva forza dal diavolo l'anima del traditore, sotto forma di un «ebreolotto» già dal lungo naso adunco, la cui linea si continua con quella della fronte, fortemente inclinata all'indietro.

Fra le molte raffigurazioni di Giuda, spiccante come ebreo fra tutti gli altri personaggi, ricordiamo: quella del «cenacolo» dell'ex convento di Santa Apollonia a Firenze di Andrea del Castagno, e nella Chiesa di Ognissanti, pure a Firenze, del Ghirlandaio; quella della scena del bacio nella Chiesa Collegiata di San Gimignano del Berna e nella Chiesa superiore del Sacro Speco di Subiaco (di scuola Senese, verso la fine del secolo XIV).

Nel «cenacolo» di Andrea del Castagno, Gesù e Giuda volgono lo sguardo a San Giovanni che ha la testa reclinata, in molle e sconsolato abbandono, sull'avambraccio sinistro di Cristo (fig. 10). Quanta differenza nell'espressione dei due sguardi! Gesù, sollevando la destra, in atto benedicente, guarda con pena ed affettuosa commiserazione il tanto devoto discepolo; Giuda fissa sul medesimo un

occhio veramente pregno di ironia, di beffa e di sprezzo. L'occhio del Redentore è grande ed affiorante, in contrasto con quello piccolo, profondamente incassato nell'orbita, di Giuda, il cui orecchio è spiccatamente ad ansa ed appuntito, il cui naso è adunco e proteso in basso, come a riscontro della barba proiettata in avanti.

Nel «cenacolo» del Ghirlandaio espressioni meravigliosamente differenti e tutte di alto valore psicologico sono scolpite nel volto di Gesù, in quello di San Giovanni, di Giuda e di San Bartolomeo (fig. 8). Gesù spira tutto quanto maestà, dolcezza e benevolenza; San Bartolomeo manifesta sconcerto, tristezza e umiltà; San Giovanni poggia il capo sul petto di Cristo, come se fosse assopito in pena profonda; Giuda, infine, spavaldo, anzi sfrontato, presenta un gioco mimico quanto mai mobile ed ha le labbra increspate in un sorriso sardonico collo sguardo fisso sul Cristo. A differenza degli altri tre, che gli stanno di faccia, Giuda ha la fronte bassa, dal naso adunco e alquanto lungo l'occhio vivace sotto l'arcata orbitaria sporgente più del consueto, con particolare ricchezza di rughe.

Nella scena del bacio del Sacro Speco di Subiaco, Giuda abbraccia Gesù e carezzevolmente tutto a lui si stringe col tronco (fig. 6). Bella e austera è la faccia di Cristo, con notevole sviluppo frontale dal morbido contorno; egli fissa severamente gli occhi in quelli del discepolo traditore che ha, invece, lo sguardo mobile,



Fig. 8 - Dal «Cenacolo» del Ghirlandaio (foto Alinari)

penetrante e insieme sfuggente. Tutto il gioco mimico del viso di Giuda - con rada barba mentoniera e schietto profilo semitico - è come raccolto in un'espressione di subdola bramosia e di scaltrezza sorvegliata.

Nella scena del bacio di Giovanni Ber-na (fig. 4) Giuda - capelli neri fronte ristretta naso lungo e adunco con lobulo sporgente in basso, marcata piega nasogeniana, rada barba, mandibola robusta con eminenza mentoniera molto sviluppata in avanti - pare si sia appena slanciato, dalla folla dei legionari in tramestio, verso Gesù sì da appoggiarglisi sul petto. Avidamente ne ricerca la bocca colle proprie labbra sottili e stirate, in armonia col gioco mimico tutto contratto nella immediata precedenza del bacio: traguardo dei trenta agognati denari. Gesù invece, coi muscoli facciali quasi rilassati come in preda a grande tristezza, rivolge lo sguardo velato a Giuda e si abbandona, quasi inerte e sconsolato, all'abbraccio funesto, per nulla reagendo alla stretta del discepolo traditore.

E' curioso che fra alcuni di questi Giuda « Ebrei » interceda una schietta aria di parentela, ben spiegabile coll'osserva-

zione che queste figure riproducono un pretto tipo d'israelita, perpetuandosi sicuramente attraverso ai secoli ed al quale troviamo ancora oggidì precisi riscontri.

Fra i tanti Giuda nei quali l'elemento differenziativo dagli altri personaggi è riposto soprattutto nelle note di degenerazione o quanto meno di deviazione dalla norma, ricordiamo due attribuiti ad ignoti primitivi: quello della R. Galleria dell'Accademia di Firenze, del secolo XII, e quello della Pinacoteca Vannucci di Perugia, del secolo XIII.

Nella pittura fiorentina (fig. 7), poichè Gesù è volto alquanto a destra ed in basso verso San Pietro che, in ginocchio, ferisce il servo Malco - Giuda sembra attirarlo a sé, ed allunga il collo, innalza la faccia, protende le labbra: è così resa infantilmente l'avidità del bacio sacrilego. La testa si differenzia marcatamente da quella di ogni altro della scena: è piccola, quasi monocefala, con volta depressa e fronte bassa, il cui profilo si continua con quello del naso, come consuetamente nei microcefali; linea mentoniera sfuggente all'indietro (carattere non raro nei microcefali stessi); faccia completamente glabra, giovanile.

Anche nella pittura di Perugia (fig. 2) è vivace in tutto il contrasto dei due protagonisti. Gesù - di fronte, quasi immobile, in atteggiamento composto, col volto improntato a serena maestà e soffuso da un velo di tristezza - guarda innanzi a sé come straniato dalla scena dintorno. Giuda - colto di profilo, di vigorosa prestantza ed in piena virilità, ma sbarbato affatto - muove un lungo passo: mentre la gamba sinistra poggia saldamente sul terreno la destra viene avanzata con slancio quasi felino e sembra urtare la gamba sinistra di Cristo; e questi abbraccia

fortemente, quasi volesse ghermirlo. L'artista concentra il suo studio sul volto del traditore: grande e rozzo, dominato dallo sviluppo della mandibola con naso insellato e trilobo, con occhio ampiamente aperto e vivido, fisso cupidamente sul volto di Gesù.

In conclusione, tutti questi pittori del nostro passato si sono preoccupati non solo di dare risalto nel discepolo traditore all'espressione di cupidigia e di ferocia, ma anche d'imprimergli - segnatamente sul viso e quale elemento distintivo da ogni altro dintorno - ora il marchio della degenerazione (riproducendo più o meno veridicamente un mal segnato) ora il suggello di tipici caratteri ebrei o semplicemente negroidi: quasi che questo suggello fosse equipollente del marchio degenerativo.

GIOVANNI MARRO

(1) G. MARRO: *Primato della Razza Italiana, confronti di morfologia, biologia, antropogeografia e di civiltà*. Edit. Principato. Milano, 1940-XVIII.

(1) G. MARRO: *Il Giuda impiccato del Canavese* (sec. XV) in «Nostra Signora del Fontano», «Archivio di Antropologia Criminale, Psichiatria, ecc.». Torino, 1925.

Fig. 9 - Il bacio di Giuda — di Giotto (foto Alinari)



Fig. 10 - Dal «Cenacolo» di Andrea del Castagno (foto Alinari)



E sistono nell'uomo energie profonde che, per il loro carattere primordiale, possono considerarsi dormienti nel suo sangue e nella sua natura meno cosciente; esse sono le energie della volontà e dell'azione, quelle che misteriosamente agiscono, sollecitate da comandi o da impulsi, creando qualcosa di nuovo e di definito anche nel mondo della realtà sensibile. Ma tali energie, che sono un dono prezioso della razza, rimangono una inconscia potenzialità, se uno stimolo potente non le risvegli e non le riconduca alla coscienza centrale che l'individuo ha del proprio essere. E noi, seguendo la storia della razza ariana, possiamo effettivamente riconoscere le più grandi creazioni sociali compiute da questa, come conseguenza di un'azione decisiva di queste energie primordiali destinate nell'anima e nel corpo di essa: azione che costringe la razza ad esprimere le sue migliori capacità.

Il problema consiste essenzialmente, per l'uomo, nel prendere contatto con tali energie e nell'indirizzarle verso una consapevole creazione. Ora, quando il risveglio non sia possibile attraverso una educazione superiore della psiche, ossia attraverso una severa ed illuminante ascesi, la congiunzione della coscienza con queste energie può avvenire per via di un superamento violento della barriera che separa i due piani. Ma tale superamento crea nell'uomo una situazione particolare: la resistenza dell'abitudine organica, che tende meccanicamente a ripetere sempre gli stessi movimenti, l'urto di due tipi di coscienza e la scossa che ne riceve l'intero essere, generano infatti quella sensazione intollerabile, che è la sofferenza, sia che derivi dal mondo fisico, sia che derivi da una causa morale.

Il dolore è una sofferenza apparentemente negativa, in quanto l'organismo umano tende irresistibilmente a liberarsene per riconquistare lo stato in cui non esiste o non si avverte. Ma proprio in questa tendenza a liberarsi dal dolore, si può riconoscere l'azione rivelata della nostra facoltà cosciente verso una ristabilizzazione dell'equilibrio che le è peculiare, ma che, dopo il superamento del dolore, si attua talora in un piano più profondo della personalità.

In ordine al concetto nietzschiano «Ciò che non ci spezza ci rende più forti», si può dire che l'umanità ha attinto taluni modelli di perfezione, grazie alla sua esperienza del dolore. E, sotto l'aspetto della razza, risulta che il tipo biologico si può elevare e affinare attraverso la reazione continua opposta da un'intima energia psichica all'azione delle forze esteriori: così, attraverso le sofferenze causate dagli stimoli del mondo esterno, l'uomo ha imparato a «conoscere» le diverse parti del proprio corpo, a sentirle come sue e a trasmettere ad esse il senso della propria coscienza.

L'uomo, dunque, raggiunge la gioia di essere cosciente nello spazio e nel tempo, attraverso quella vittoria sulla necessità esterna che gli viene propiziata dall'avvertimento e dallo stimolo della sofferenza. Se si tien conto come, in riferimento alla costituzione puramente morfo-fisiologica, siano state riconosciute dalla scienza medica talune parti insensibili del corpo chiamate «zone di ottusità del dolore», e che questa sorta di insensibilità rende difficilissima la percezione di eventuali processi patologici formantisi in tali zone, è riconoscibile sotto un aspetto, per così dire, pratico, la funzione rivelatrice del dolore in riferimento alla coscienza dell'individuo.

Se l'ideale umano consiste nel conseguimento di uno stato sempre più alto o più profondo della coscienza, occorre riconoscere che il dolore è una via di affermazione della nostra natura gerarchicamente superiore, ossia di uno stato superiore della nostra psiche, in cui l'idea di elevazione e di integrazione del piano inferiore rimane immutevolmente desta. Tale affermazione si esprime attraverso una trasformazione, o una creazione, la cui dinamicità è data dalla cooperazione delle energie fattive della na-

LA RAZZA E L'ESPERIENZA DEL DOLORE





tura umana più profonda; così la più alta virtù dello spirito si può ricongiungere con la più concreta forza creativa dell'essere a mezzo del superamento del diaframma che normalmente li separa. La sofferenza è una via per questo superamento ed è perciò effettivamente la più creativa disciplina della razza.

Secondo l'insegnamento indo-ario, il dolore non è che una deformazione umana di *ânanda* (beatitudine cosciente, gioia trascendente): questa forza, che è una manifestazione « dinamica » del Divino, calando nell'uomo e incontrando una resistenza nella sua immaturità, deve necessariamente presentarsi sotto forma di dolore, e insiste in questa forma fino al momento in cui potrà presentarsi nella sua vera essenza di gioia creativa: il che sarà possibile attraverso l'affinamento della natura umana per virtù del dolore.

Ecco perché, se l'insegnamento del dolore dura anche quando questo è cessato, esso può costituire per l'uomo l'avviamento verso un *ethos* superiore. Se l'insegnamento si oblia, il dolore ritorna e ritornerà finché l'uomo non avrà compreso il segreto della vittoria. Allora si comprenderà che il dolore era una « irrealtà » necessaria: esso esisteva in quanto l'io non era capace di essere compiutamente nel suo proprio dominio: la realtà del dolore aveva un valore semplicemente strumentale e perciò temporale. Così il dolore soltanto può condurre al superamento del dolore.

Tale concezione occorre sia compresa per evitare la confusione dovuta all'idea della originaria « oscurità » della vita e della fatalità del dolore. Questo, invero, è una forma di resistenza della natura inferiore dell'uomo all'azione della natura più alta: ma la resistenza ha il senso simultaneo di ostacolo e di stimolo per il superamento dell'ostacolo: così il dolore non è cieca e irremovibile fatalità, ma via di conoscenza superiore, di realizzazione della vera e intima finalità dell'essere umano.

Sotto questo riguardo, esso insegna a discriminare lo stato di presenza spirituale dallo stato di assenza e di sprofondamento nella propria natura animale, in quanto, come si è accennato, la sofferenza deriva proprio dall'incontro e dal contrasto di forze di coscienza con forze dell'incoscienza: dove l'inconscio resiste, il dolore come un preciso termometro registra l'intensità della resistenza.

Qui si delinea il senso della vita eroica, sia nel dolore animico che in quello fisico: nel sopportare con fermezza la crisi del dolore, l'io umano si schiera, per così dire, con le forze della coscienza alle quali appartiene la vittoria finale; inoltre, nella esasperazione della lotta, la volontà dell'io si potenzia così da chiedere l'intervento di forze ancora più forti e sopra-coscienti, il cui contatto affretta la sicura vittoria.



In questo momento storico, in cui l'anima della razza conosce il sacrificio della dura trasfigurante ascesi, mentre il suo corpo sperimenta il sacrificio del sangue versato e della carne martoriata, meravigliose virtù dello spirito vengono richiamate nella vita fisica della razza, in cui energie profondamente creative vengono perciò ridestate. Questa offerta del sangue della razza rende il sangue ancora più ricco di forze spirituali; è lo spirito della razza che riprende contatto con essa, perchè viene potentemente evocato dal sacrificio e dalla esperienza mistico-eroica. Ciò dovrebbero intendere taluni interpreti arbitrari dell'attuale vicenda dell'umanità, i quali non sanno riconoscere la catarsi, ma vedono la colpa e il castigo; non riescono a discernere la conquista che il dolore propizia, ma vedono soltanto l'avverarsi di profezie di infausta apocalittica; non giungono a vedere il genio della razza che riprende infine contatto con la sua anima e il suo corpo, ma credono di ravvisare la minaccia e la punizione che «vengono dal cielo», considerando il sacrificio e il dolore come un male che l'umanità ha meritato.

Il dolore invece, oggi, in una limpida evidenza, mostra per la razza la sua funzione cosmica: esso è quasi una forza che chiede allo spirito dell'uomo di essere conosciuta e in un certo senso posseduta. Questa conoscenza e questo possesso costituiscono il principio di una gioia pura di essere, di resistere e di consistere, di poter riconfermare la coscienza di essere di là da ogni prova che il dolore ha offerta, di là da ogni oscurità in cui il dolore traeva l'uomo perchè vi recasse luce.

Due vie sono state offerte all'uomo per la vittoria sulla morte: il dolore e la morte eroica. In ambedue il principio del sacrificio implica il risveglio di una coscienza di vita superiore alla vita stessa: dove nasce la sofferenza, lì l'uomo è costretto a essere svegliato e ad acquistare coscienza della sua regalità.

Se la vita normale e pacifica è nella sua monotonia qualcosa che narcotizza la personalità e attutisce il senso dell'io, riconducendolo ad una coscienza talora inferiore alla coscienza di veglia, ossia ad uno stato di torpore stagnante ed imbecille, la vita di dolore desta la psiche dell'uomo, la costringe ad essere più che veglia e la dischiude ad uno stato di purezza trascendente.

In questo stato di eroica euforia dell'essere, il dolore non ha più senso: esso, svanendo, ha lasciato in noi soltanto ciò di cui ha una forma difforme: l'essenza di una libera e cosciente gioia. Di là dalla irrealtà del dolore, questa attende di essere conosciuta, perchè essa soltanto può esprimere la natura autentica della razza, attraverso l'azione di un senso «solare» e creativo della vita.

MASSIMO SCALIGERO

Antropologia nel midollo spinale

VARIAZIONI

Gli studi antropologici sul midollo spinale sono rappresentati in Italia essenzialmente dalle ricerche di Sergio Sergi sul midollo spinale dello cimpanzé, ricerche che riguardano i problemi della topografia, dei rapporti tra sostanza grigia e sostanza bianca comparativamente nell'uomo e in questo antropoide, e infine spingono la comparazione al modo di presentarsi dei diversi gruppi cellulari. Come ben si comprende l'argomento è tutt'altro che esaurito specie per quel che si riferisce alla istologia, tuttavia l'insieme di queste ricerche costituisce già una opera imponente.

Sergio Sergi ha innanzi tutto studiato la topografia vertebro-midollare dello cimpanzé confrontandola con quella dell'uomo. Nello cimpanzé è più accentuato l'accorciamento della regione cervicale, più evidente l'allungamento nelle due direzioni craniale e caudale della porzione toracica, evidente l'accorciamento della porzione lombare, tipica corrispondenza topografica per l'estremo caudale del midollo (cono terminale e filo terminale interno). Il midollo toracico dello cimpanzé è dunque relativamente più lungo che nell'uomo, analogamente a quanto aveva trovato nel 1889 il Waldeyer per il gorilla. Il rapporto tra la lunghezza del midollo spinale e la lunghezza vertebrale è nello cimpanzé 61,1, è contenuto quindi nei limiti delle oscillazioni dell'uomo e del bambino. Un altro rapporto fondamentale e costante comune all'uomo e allo cimpanzé sta nel limite dell'estremità caudale del cono midollare riferito alla colonna vertebrale. La spiegazione della costanza di questi rapporti deve riportarsi a necessità di natura meccanica. Il Sergi si è poi occupato della sostanza grigia e della sostanza bianca del midollo spinale, e delle variazioni assolute e relative nello cimpanzé confrontate con l'uomo. Da questi studi risulta una maggiore variabilità delle aree dei segmenti del midollo toracico per la sostanza grigia e la sostanza bianca e per i vari cordoni di quest'ultima, la quale si deve collegare con il gruppo delle cellule radicolari viscerali delle colonne laterali del midollo, queste variazioni della sostanza grigia ai nuclei delle cellule radicolari somatiche. Queste nel midollo toracico tendono a conservare una primitiva divisione metamerica correlativa della divisione metamerica dei muscoli intercostali. Il predominio del lato sinistro sul destro per le aree della sostanza grigia e dei cordoni ventro-laterali nelle regioni cervicale e lombare costituisce una dimostrazione del predominio dell'attività del lato sinistro sul destro sia negli

arti superiori che negli inferiori. Questo fatto è certamente legato per la sostanza grigia allo sviluppo dei nuclei delle cellule somatiche radicolari, per il cordone ventro-laterale allo sviluppo delle vie piramidali e forse di parte delle vie cerebellari.

Sergio Sergi ha poi compiuto, con un nuovo indice volumetrico, la revisione del volume dei segmenti midollari. I diversi autori, dallo Stilling in poi, hanno spesso in maniera assai criticabile indicato come variazioni volumetriche quelle che sono solo variazioni di estensione delle superfici di sezione dei segmenti midollari. Il Sergi aveva già nel precedente lavoro, proposto un indice volumetrico della sostanza grigia e della sostanza bianca per ogni segmento, moltiplicando l'indice centesimale di superficie per l'indice centesimale di altezza (lunghezza) dei segmenti. L'indice centesimale di altezza era dato dal rapporto del valore assoluto di altezza di ogni segmento al valore relativo dell'intera lunghezza del midollo = 100. Questo indice veniva moltiplicato per l'indice centesimale di superficie, ottenuto con il rapporto centesimale delle aree della sostanza grigia e di quella bianca per ogni superficie di sezione dei segmenti radicolari del midollo spinale, facendo = 100, la superficie di sezione trasversale di ogni rispettiva metà di midollo. In seguito il Sergi creò un nuovo indice volumetrico che si ha moltiplicando l'indice centesimale di altezza con l'indice centesimale di superficie, nel quale il valore assoluto della superficie di sezione trasversale di ogni segmento o porzione della medesima superficie è riportato al valore relativo della somma dei valori assoluti dell'intera superficie di sezione dei vari segmenti del midollo = 1000. Con questo nuovo indice il Sergi fece una revisione dei precedenti risultati e concluse che il volume relativo dell'intera massa midollare per la sostanza grigia della regione cervicale è maggiore nello cimpanzé che nell'uomo, mentre è minore nella regione toracica e lombare, e di nuovo maggiore nella regione sacrale. Lo sviluppo della sostanza bianca nella regione toracica relativamente alla massa midollare in alcuni segmenti è molto maggiore di quanto non si era asserito prima. Esiste un predominio di sviluppo della sinistra sulla destra nel midollo spinale dello cimpanzé esaminato, indice del mancino di questo animale. Gli studi sul midollo spinale dello cimpanzé di Sergio Sergi, terminarono con l'esame dei gruppi cellulari mielodotici. Nelle diverse

sezioni del midollo cervicale esistono differenze di forma dei corni ventrali tra lo cimpanzé e l'uomo, dipendenti da sviluppi maggiori o minori dei gruppi cellulari mielodotici o da diversa dislocazione dei medesimi. Come differenza fondamentale è da rilevare che nelle sezioni dove è maggiore lo sviluppo del corno ventrale predomina sempre questo sviluppo in direzione dorso-ventrale nello cimpanzé, in direzione laterale nell'uomo. I gruppi mielodotici presentano non solo le stesse distinzioni fondamentali nello cimpanzé e nell'uomo, ma anche alcuni di essi seguono una medesima legge di orientamento topografico, cioè il gruppo laterale ventrale dei piani craniali si continua in piani caudali spostandosi medialmente e così esaurendosi; il gruppo laterale intermedio contemporaneamente si sposta ventralmente, occupando in piani caudali una posizione che cranialmente appartiene al gruppo laterale-ventrale.

Sergio Sergi nei vari segmenti toracici dello cimpanzé ha potuto individuare sempre più o meno bene i gruppi laterali mielodotici distinti da quelli mediali. Il complesso laterale è nello cimpanzé costituito di due gruppi, uno laterale-ventrale e uno laterale-dorsale, il primo dei quali è più costante e meglio definito. Dato che nello cimpanzé esistono 13 segmenti toracici e 4 lombari, in confronto dei 12 toracici e dei 5 lombari dell'uomo, l'Autore in base alla notevole concordanza tra cimpanzé e uomo nella costituzione radicolare dei nervi del plesso lombare, considera del tutto confrontabili il T. 13 dello cimpanzé con il L. 1 dell'uomo. Il corno centrale per quasi tutta la regione lombare si differenzia da quello dell'uomo, perchè, mentre in questo si ha una caratteristica espansione latero-ventrale che va gradatamente aumentando cranio-caudalmente, nello cimpanzé invece manca questa proiezione laterale; a questa diversa forma corrisponde in parte una diversa dislocazione dei gruppi mielodotici, in parte un diverso sviluppo dei gruppi stessi. I gruppi del complesso laterale della regione lombare tendono ad avere la loro massima espansione in sezioni più caudali che non nell'uomo. E' caratteristica la divisione principale del gruppo laterale dorsale in sottogruppo dorsale e sottogruppo ventrale, mentre nell'uomo è caratteristica la divisione principale del gruppo stesso in sottogruppo laterale e mediale; è caratteristica anche la netta divisione di due gruppi centrali, uno ventrale

e uno dorsale, mentre nell'uomo più abitualmente appare distinto un solo gruppo centrale; il gruppo retrodorsale, in rapporto con la muscolatura del piede ha maggior sviluppo che non nell'uomo. La divergenza dall'uomo nella delimitazione craniale e caudale dei gruppi non appare notevole, se si tiene conto di tutte le descrizioni date dai vari autori, dalle quali risulta, secondo Sergio Sergi, un'ampia variabilità nella dislocazione dei gruppi dell'uomo, pur non trascurando i casi di una eventuale diversa determinazione dei segmenti fatta dagli stessi osservatori.

Il Pisani e il Balduzzi, hanno continuato gli studi sulla topografia vertebro-midollare iniziati da Sergio Sergi, compiendo ricerche non più su un antropoide bensì su una scimmia inferiore, il *Macacus rhesus*. La lunghezza del midollo spinale, sebbene di poco, è relativamente maggiore nel macaco che nello cimpanzé, per cui si allontana ancora di più dal tipo umano. Questa maggiore lunghezza si svolge interamente a carico della porzione toracica il che è un carattere macroscopico che differenzia il midollo dell'uomo da quello del macaco (Pisani e Balduzzi), dello cimpanzé (Sergio Sergi) e del gorilla (Waldeyer). Tuttavia il rapporto della lunghezza del midollo rispetto alla lunghezza vertebrale è quasi uguale a quello che si trova nello cimpanzé e nell'uomo, bambino e adulto, il che dimostra che questo rapporto è costante non solo nell'uomo e nelle scimmie superiori, ma anche in quelle inferiori. Ancora al Pisani e al Balduzzi si devono delle ricerche sulla topografia vertebro-midollare dei feti umani. In questo lavoro vengono studiati i rapporti che intercedono tra l'origine apparente delle radici dei nervi spinali e il relativo foro di coniugazione, facendo parecchie misurazioni in embrioni umani. Un risultato assai importante di questi studi è che nello sviluppo embriologico sono soprattutto i segmenti dorsale e lombare della colonna che si avvantaggiano sullo sviluppo del midollo.

Assai scarsi sono i contributi alla antropologia del sistema nervoso periferico e in quei pochi è più accentuato il carattere anatomico che non quello antropologico. Posso solo ricordare come V. Manjone e Q. Sergi, nonché Chérié Legnière si sono occupati delle anomalie del percorso dei nervi nella regione palmare dell'uomo, e come V. Catania ha indagato, compiendo ricerche statistiche nei Siciliani, il comportamento dei nervi cutanei del piede.

GUIDO LANZARA

GLI EBREI IN FRANCIA

e L'INQUISIZIONE

Uno studio non breve per gli storici dell'ebraismo potrebbe essere costituito dai rapporti che l'Inquisizione ebbe nel secolo XIII e nel secolo XIV contro gli ebrei in Francia. La Francia del mezzogiorno (dove ebbe origine l'Inquisizione dilagata più tardi in tutta Europa nella missione di unificare la fede e di salvare la dottrina cristiana dalle eresie molteplici), ebbe da risolvere il grave problema dell'ebraismo e della stregoneria. E l'uno accomunò con l'altra con leggi e provvedimenti che rivelano come allora si ritenesse la comunità giudaica molto affine e pericolosa quanto le sedi della magia e della mistificazione.

Pertanto gli ebrei finché rimanevano fedeli alla loro religione non erano invero temibili per la Chiesa, e godevano in Francia una libertà di culto presso che assoluta; ma quando per paura o per opportunismo ricevevano il battesimo bisognava vigilare le azioni e il pensiero di questi elementi spuri e obliqui entrati nel grembo della famiglia cristiana. Il popolo con la sua furia molte volte giustificata dai crimini e dalle malefatte compiuti dagli ebrei odiatissimi, impugnava le armi e si faceva giustiziere contro la debolezza o la lentezza dei governanti; onde non pochi ebrei convertivansi al cristianesimo per evitare il linciaggio (passi questa parola moderna per fatti del medio evo) e il saccheggio, ma sempre pronti a tornare ebrei non appena il pericolo fosse passato. Clemente III fece leggi così severissime onde evitare l'intromissione degli ebrei nella famiglia cristiana. Abilmente, per evitare confusioni e mescolanze si atteggiò a protettore degli ebrei e fu contro le conversioni obbligate, così come avevano fatto Callisto II, Eugenio III, Alessandro V e Celestino III i suoi predecessori. Le misure prese dal *Corpus Iuris canonici* erano che i giudei non potessero avere né schiavi né servitori cristiani e che i fedeli della Chiesa non dovessero ricorrere mai a loro e tanto meno ai medici e chirurghi ebrei se non in caso di grande necessità. Questi casi di grande necessità dovevano pertanto avvenire di sovente - scrive il Guiraud - perché è risaputo che re, papi e vescovi si servirono molte volte del consiglio di sanitari ebraici. In Francia si venne formando a poco a poco un curioso stato di cose. Il Governo e l'Inquisizione perseguitavano gli ebrei, e costoro trovavano invece riparo ed una certa protezione presso i vescovi e nei territori di giurisdizione papale. Vi erano infatti dei ghetti dotati di privilegi e favoriti di una particolare organizzazione protettiva a Tolosa, Carcassonne, Narbonne, Agde, Beziers, Montpellier, Lunel e Beaucaire. Il ghetto narbonese era nel dominio del Visconte, e nel 1276 le cronache registrano centinaia di ebrei ospiti nelle possessioni dell'arcivescovo. A Pamiers gli ebrei pullulavano protetti dall'Abate e dal Vescovo con il beneplacito del conte di Foix che era il signore della città. In tutte queste città possedevano immobili ed avevano sinagoghe e scuole rabbiniche, i cui beni venivano tutelati dalle leggi civili e dalla Chiesa. Gli ebrei scacciati dalla Francia all'epoca di Filippo il Bello trovarono ospitalità nelle terre papali di Avignone e del Contado, nella contea di Orange e in Provenza. Nella prima metà del secolo XIV, all'Università di Montpellier studiavano diversi giovani di razza ebraica, mentre precettori giudei insegnavano l'arabo ad Arles, Tarascon e Perpignano. La protezione del re Roberto d'Angiò fu poi tale che professori ebrei come Colomino e Schemariah de Negrépoint gli dedicarono i loro libri. Anche Levi di Bagnole fu autore di molte opere di filosofia tenute allora in gran conto.

In tal modo, come avvenne in Spagna l'infiltrazione giudaica nella cultura francese fu una manovra abba-



Berruguete: Un « auto da fe » di ebrei

stanza deleteria per lo stato e per la razza ariana. Dalla scienza essi passavano con facilità alla stregoneria e alla magia, riuscendo ad arrivare molto proficuamente con gli artifizi e con i malefizi nell'animo dei più creduli, sino ai monarchi. In queste condizioni gli Inquisitori non potevano agire tanto liberamente contro gli ebrei, se non nel caso che essi avessero attaccato con i libri e con la loro propaganda la Chiesa, o convertiti per opportunismo fossero passati sotto la giurisdizione della medesima. La Chiesa non aveva invero che un timore: quello di vedere infiltrare nel suo seno gli ebrei con conversioni simulate. Allora l'identificazione e la enucleazione diventavano più difficili. Si temeva giustamente che ipocriti e perfidi esponessero i fedeli a sconvolgimenti spirituali, a subdole mene e a deviazioni. Le misure inquisitoriali erano particolarmente rivolte agli apostati, cioè agli ebrei convertiti che rimanevano ebrei per attuare in seno alla famiglia cattolica la penetrazione semita. I casi si facevano pertanto sempre più frequenti e più gravi. Dicemmo pocanzi che per sfuggire a persecuzioni e a confische molti ebrei fossero entrati nel cristianesimo, unico riparo ed ancora di salvezza, ma ritornata la pace bestemmiassero anche palesemente la fede abbracciata e facessero opera deleteria di sovvertimento. Clemente IV ordinava nel 1268 di punire duramente gli ebrei convertiti e ricaduti nel loro errore con una bolla che venne rinnovata anche dai successori come Gregorio X, Nicola III e Nicola IV. La storia ricorda, fra i tanti, il domenicano Guillaume d'Auxerre che nel 1285 era nominato « Inquisitore degli eretici e degli ebrei apostati di Francia ». Il 7 aprile 1338, Benedetto XII

dava man forte a Laurent Lambert d'Avignone che aveva ricevuto ordine dal siniscalco di Provenza, Jean Badas, d'arrestare un certo Alfonso Dias il quale « *olim de judaismo ad fidem conversus, catholicam et sacri baptismatis gratiam consecutus, postmodum, instigante diabolo in errorem judaicae caecitatis pristinum tamquam canis ad vomitum est subversus* ». Dias fu ritrovato riparato e nascosto fra gli ebrei del Delfinato.

Un'altra bolla di papa Clemente VI, del 31 gennaio 1343, illustra il complicato processo di un ebreo recidivo che compì a suon di ducati il commissario dell'Inquisizione, Menet de Robécœur, canonico di Montréal. Questo ebreo chiamato Jean de Lomers era stato denunciato come apostata da alcuni chierici e laici delle diocesi di Castres e d'Albi. Aveva bestemmiato pubblicamente e irriso alla religione cattolica che era stata così indulgente nell'accoglierlo tra i suoi figli. La bolla, prezioso documento dell'epoca, rivela i nomi degli accusatori Amiel Massol, Durand Ros, Raimondo Ulmo, Giacomo Mafredi, Jean de Cunho, Guillaume Texier e Jean des Breuils. Il commissario Menet comprato dall'oro dell'imputato torturò abusivamente gli accusatori per estirpare loro una ritrattazione; ma essi onorevolmente sostennero tra gli spasimi l'accusa; e Menet, sempre pagato, alterò allora il testo delle primitive dichiarazioni. Risaputa la cosa i testimoni vennero liberati, mentre Menet perdeva il posto e finiva in galera.

Innocenzo VI il 30 settembre 1359 incaricava il frate Pierre Dupuy, Inquisitore di Provenza, di ricercare gli ebrei apostati che erano fuggiti in Spagna. Il successore del Dupuy, Hugues

Domenicani inquisitori - Autore spagnolo del sec. XVII





Alberto Durero: Gesù fra i sapienti ebrei

de Cardillon, ebbe analogo incarico da Urbano V il 26 giugno 1364. Nel 1391 l'Inquisitore di Carcassonne, Pierre de Baucheco ebbe molto da lavorare contro gli ebrei recidivi; e il francescano Pons Feugeyron Inquisitore d'Avignone fu più volte sollecitato da papa Alessandro V per una severa applicazione delle pene contro gli apostati di razza giudaica.

La Chiesa dovette così sforzarsi non poco per vincere le fiammate d'odio del popolo contro gli ebrei. Gli Inquisitori tenevano duro, e sembravano i rappresentanti di questa legittima corrente di esecrazione e di purificazione. Si faceva evidentemente del razzismo su larga scala, eliminando dal gregge cattolico gli elementi fallaci e falsi. Nel 1360 gli ebrei provenzali dirigevano una supplica ad Innocenzo VI in cui lamentavano alcune questioni di procedura legale che l'Inquisizione aveva stabilito contro gli appartenenti alla razza ebraica. Ad esempio non era permesso di avere, a loro spese, copia dei processi a loro carico, non avevano diritto all'assistenza d'un rappresentante dell'Ordinario, e la prigione sembrava loro molto dura, specialmente quella preventiva « *duro carceri qui magis ad penam quam ad custodiam videtur tendere presumitis mancipare*. I pianti e le lamentele degli ebrei arrivavano (a forza di maneggi e di quattrini), sino alla Santa Sede, dove, presentati sotto altra veste e con altro tono, dovevano venire necessariamente presi in considerazione; ed il papa nella sua clemenza consigliava gli inquisitori d'essere più miti. Quali

dovettero essere i maneggi per giungere alle benevoli orecchie dei pontefici, e con quali mezzi i giudei riescirono a creare il quadro necessario per commuovere Bonifacio VIII, Gregorio XI, Alessandro V e Martino V non ci è dato sapere: ma è facile immaginarlo. Il 15 aprile 1383 il papa di Avignone tolse all'Inquisizione l'ufficio di occuparsi degli ebrei, e lo affidò agli Ordinari « perchè più clementi e maggiormente a contatto con il mondo reale ». Gli ebrei avevano avuto in questo una vittoria. E ne gongolavano ed insoddisfatti tentavano il colpo più forte: entrare nella stessa Inquisizione. Quello che non fu possibile loro in Spagna e in Italia, riescì invece in terra di Francia. Un ebreo fu introdotto fra i probiviri nei processi inquisitoriali ove erano implicati i suoi correligionari! Ma la introduzione di questi elementi segnò il declino dell'Inquisizione medesima. Nel 1430 tramonta la missione del tribunale antieretico: esso non è più che uno strumento nelle mani del potere civile che subisce tutta l'invasione giudaica, e non trae più la sua vita e la sua ragione d'essere dalla potenza e dallo spirito della Chiesa madre. In Italia vengono condannati e suppliziati dei poveri fraticelli in seguito a misteriose accuse o ad elucubrazioni della magistratura inquisitoriale. In Francia Giovanna d'Arco sale sul rogo, ed il sacrificio della pulcella d'Orléans non è forse che la vittoria del giudaismo o meglio la sua più importante vendetta.

OTTORINO GURRIERI

Un'ordinanza esecutiva della legge sulla sanità matrimoniale dispone in Germania che a datare dal mese di dicembre 1941 nessun matrimonio potrà venire celebrato dall'ufficiale di stato civile senza la esibizione di un certificato di assenso rilasciato dall'Ufficio di Sanità del Reich, comprovante che il futuro coniuge non sia affetto da malattie costituzionali od infettive e che ambedue i pronubi non possano snaturare con la loro unione il ceppo razziale cui appartengono.

Apparisce alla fine esaudito un antico desiderio che, tra giudizi discordi e difformi, si agitava in Germania sin dall'ultimo dopoguerra e che aveva dato occasione a studiosi di tutte le discipline di esprimere, in scritti più o meno prolissi, i loro punti di vista sull'argomento.

Questo principio, se bene analizziamo, si rivela tutt'altro che nuovo alla scienza medico-giuridica italiana e persino alla vecchia dottrina del diritto canonico che in sé, come vedremo, lo conteneva in nuce.

PRECEDENTI STORICI

La misura legislativa non è neanche nuova nelle sue linee generali. In Norvegia la obbligatorietà del certificato prematrimoniale risale al 1919 e riguarda il solo coniuge. In questo paese le sanzioni contro i contravventori della norma vennero successivamente inasprite perché si osservò che medici e promessi sposi deludevano la legge. Negli Stati Uniti il principio venne applicato attraverso norme adottate da 35 stati, le quali poi, in gran parte per il rilasciamento dei pubblici poteri, caddero in disuso. Ma soltanto nello stato di Washington e del Dakota del Nord si ebbe un certificato prematrimoniale obbligatorio il quale come anche nello stato dell'Oregon era limitato ai soli uomini contraenti le nozze.

In Germania nel 1924 diggià si richiedeva da parte del Consiglio superiore dell'Igiene Pubblica ai futuri sposi un certificato di buona salute risalente a non oltre quattro mesi anteriori al matrimonio celebrando, e si prescriveva che, nel caso in cui esistesse una malattia sessuale in uno dei due soggetti, il certificato doveva dichiarare che si aveva « un impedimento » alla celebrazione.

In Germania un gruppo di studiosi nel 1921 pubblicò una raccolta di scritti sulla questione del certificato prematrimoniale. (« Das ärztliche Heiratszeugnis. Seine wissenschaftlichen und praktischen Grundlagen », Leipzig, 1921). In questo interessante volume Max Hirsch insisteva sulla formazione di una pubblica coscienza difensiva contro gli attacchi al patrimonio della salute e della ereditarietà integra; ma non approvava il progetto di un certificato prematrimoniale obbligatorio. Heller opponeva altre difficoltà, limitandosi all'esame del pericolo delle malattie contagiose. Czellitzer proponeva, per la prima volta, l'istituzione di un « passaporto sanitario » sin dalla nascita, che avrebbe dovuto essere esibito insieme ai documenti civili per la celebrazione del matrimonio. In tal modo il certificato prenuziale si rendeva superfluo, e questo studioso estendeva il proprio assunto sino a proporre la creazione di tabelle delle singole ereditarietà, onde fosse dimostrabile la presenza di mali o di tare negli ascendenti.

Westenhofer era l'unico studioso che accettava integralmente il principio della istituzione di un certificato bilaterale.

Ma in Italia questa idea era sorta sin dal 1919. Il dott. Ferdinando De Napoli aveva infatti proposto, nel gennaio di quell'anno, alla XXIV sezione (Igiene sociale) della Commissione per il Dopoguerra, di cui egli stesso faceva parte, la visita prenuziale « per soli uomini » quale mezzo profilattico antiluetico. In quel tempo la visione dell'oggetto era limitata ad una mera profilassi poichè ancora il concetto della protezione della razza e di essa in funzione statale e collettiva non si era maturato nelle classi mediche; come non era conosciuto dai dirigenti politici.

La proposta del dott. De Napoli venne accettata dalla sottocommissione ma il parere discorde dei due consigli della specialità ostò. Una commissione, creata per l'esame del progetto, non soltanto approvò l'idea ma elaborò uno schema di legge inteso ad istituire l'obbligatorietà del certificato prenuziale limitato ai soli uomini. Questo limite tuttavia denuncia la incompletezza di visione del non facile problema.

Ma nel 1922 in Italia le vedute si precisavano. In quel novembre si riuniva a Montecitorio il Fascio medico parlamentare presieduto dal prof. Cirincione con quest'ordine del giorno: « Fare obbligo all'ufficiale di stato civile di ogni comune di chiedere agli sposi se sono forniti di un certificato medico, senza di che la mancanza di esso "costituisce impedimento" alla celebrazione del matrimonio ».

Nello stesso mese Aldo Mieli sulla « Rassegna di studi sessuali » (novembre-dicembre 1922) apriva la discussione scientifico-filosofica sull'argomento con un articolo del prof. Vincenzo Montesano (« Il certificato prematrimoniale e la profilassi sociale ») in cui l'autore però propendeva per la tesi dello Hirsch estendendo, a mio parere, il principio giustiziano dell'« alicui non laedere », cioè del non danneggiare alcuno, al matrimonio per cui si invocava la coscienza e l'educazione dei singoli onde i sani non venissero lesi per effetto delle nozze e le proli future non venissero magari colpite nel loro diritto all'integrità fisica.

Anche Domenico Barduzzi, (N. 1, 1923) nella stessa rivista, insisteva sulla possibilità di sviluppare nelle popolazioni una precisa coscienza circa il valore della sanità organica, ma accettava il principio della istituzione di una carta sanitaria individuale.

Ma soltanto il prof. Pietro Capasso (N. 4, 1923) patrocinava l'obbligatorietà ritenendo che, come avviene per ogni norma legislativa, lo stato di coscienza attinente può venir sviluppato dalla immanenza della norma stessa e delle sanzioni. A questo proposito si ricordi incidentalmente che il codice penale, curato da Alfredo Rocco, accetta il principio di delitto applicabile alle lesioni sessuali volontarie per causa di malattia. Da questo nucleo può svilupparsi da un canto il concetto giuridico di illiceità e di illiceità del matrimonio contratto o da contrarsi nel quale uno dei coniugi possa ledere l'altro o la generazione. Ma può essere stimolato sulla base di questa norma sanzionativa uno stato di coscienza nelle popolazioni implicante il rispetto per l'integrità sanitaria altrui e per la sua attitudine procreativa.

Capasso, nello scritto che richiamo, ad un certo punto diceva: « Si studino i mezzi più efficaci di propaganda. Nulla si lasci



d'intentato. Ma intanto si cominci per fare qualcosa di legale. Gli ignoranti all'applicazione della nuova legge chiederanno naturalmente ragione del certificato. Sarà quella l'ora di una buona propaganda tempestiva da parte del medico specialmente.

Il dott. A. Zippari successivamente dichiarava di essere favorevole all'esame del sangue prenuziale ed il prof. G. Verrotti, pensando alle molte elusioni possibili, si appellava al fattore « coscienza individuale ».

Capasso, che era stato nominato relatore al progetto parlamentare, tornava ad insistere sul suo punto di vista e, rispondendo ad un articolo apparso sul n. 9 del « Bollettino dell'Ordine dei medici di Genova », in cui si profilavano opposizioni di natura emozionale ed individualistica, citava il disposto per cui c'è obbligo di dichiarazione delle malattie infettive ed invocava la potestà dello stato che « ha non soltanto il diritto ma anche il dovere di imporre tutti quei provvedimenti che ritiene necessari alla protezione della salute pubblica e alla quale esercita alta opera di tutela ».

Ma lo sviluppo della tesi di Capasso è moderato. Egli si riferisce ad una obbligatorietà piuttosto di esibizione reciproca del certificato medico in modo che ognuno dei nubendi « debba preventivamente rendersi conto della salute dell'altro e regolare in conseguenza ». E' questo che lui chiama « certificato consultivo ». Ed aggiunge: « Dopo il primo passo l'impedimento legale diverrà socialmente legittimo in nome della difesa dello sposo sano, della generazione, della collettività ». Tale moderazione risente della dottrina dominante in materia giuridico-sociale e dei relitti di individualismo in contrasto lesivo con gli interessi dello stato e della razza.

Il pediatra dott. V. F. Madon al « III Congresso nazionale tra le società italiane per lo studio delle questioni sessuali » ripren-



poi l'argomento dichiarandosi favorevole all'istituzione a ciò condotto da lunga esperienza clinica ed invocò quindi, in questo senso, l'intervento dello stato concludendo il suo esposto con queste parole: «L'enorme dispendio di energie, il continuo peggiorare della razza sono ragioni ben superiori a quelle etiche e materiali, contrapposte agli avversari al certificato prematrimoniale».

Tutto questo dimostra come s'era stata viva in Italia la discussione intorno a tale progetto e mentre la stampa quotidiana echeggiava, persino con scritti di Luigi Federzoni l'importante argomento, le correnti della pubblica opinione venivano divise in varie tendenze che fuorviavano dalla considerazione fondamentale biologico-etica ed accendevano polemiche secondarie.

Tuttavia mancò ai dibattiti scientifici quel presupposto che oggi hanno creato le dottrine relative alla concezione mussoliniana dello stato fascista ed i principi dell'attuale razzologia, del razzismo e della scienza genetica.

QUELCHÉ ASPETTO GIURIDICO

I fondamenti giuridici dell'attuale innovazione in Germania possono riscontrarsi nel diritto medioevale germanico il quale presume l'interesse della collettività statale ai rapporti degli individui fra loro, per cui non si ammette che lo stato possa venire lesa per il fatto di chi vuole imprimere alla propria vita sessuale una direzione negativa e dannosa ai fini procreativi.

Ciò è in contrasto con i principi fin qui esposti per i quali si concede libertà agli individui, ove ne siano scienti, di contrarre nozze che frustino i fini biologici del matrimonio.

A loro volta questi principi, riconosciuti erronei al lume della scienza attuale, di-

scendevano dal dominio che aveva nella giurisprudenza civile italiana il concetto della validità del matrimonio che soddisfaceva soltanto i bisogni individuali affettivi e fisiologici. Si era argomentato, in sede giurisdizionale, che scopo del matrimonio non era soltanto quello della prole ma «l'integrazione più perfetta e piena dell'umana personalità» la quale poteva essere raggiunta indipendentemente dalla presenza della figliolanza. (Corte Cassazione unica, 30 giugno 1924, Corte d'Appello di Milano, 31 ottobre 1922).

Facendosi, in linea di validità del matrimonio, accessorio il fatto della procreazione e non essendo quindi annullabili i matrimoni in cui uno dei coniugi non potesse aver figli (e non vediamo come, in tal caso, l'«integrazione dell'umana personalità», che negli individui normali si compie attraverso le reazioni fisiopsichiche cui dà luogo la figliolanza, possa compiersi) cadeva tutta l'attenzione del legislatore e dello studioso che progettasse misure pre-nuziali circa l'impedimento al matrimonio costituito da un certificato medico ostativo, il quale principalmente si chiedeva per proteggere, da eventuali mali ereditari, la prole. Non poteva quindi essere di divieto al matrimonio la possibilità di avere figli minorati o tanto meno di razza bastarda se la stessa incapacità generativa non costituiva per la giurisprudenza impedimento dirimente («impedimenta dirimentes» sono quelli per cui il matrimonio è ritenuto invalido e quindi suscettibile di essere sciolto, o per i quali non può essere celebrato) alle nozze che i singoli, nel loro interesse, progettavano. Secondo questa logica pragmatica se il vincolo era valido ove anche uno dei coniugi per il fatto dell'altro fosse costretto a rinunciare alla procreazione a maggior ragione era valido ove la eventuale figliolanza fosse nata morta o diminuita nella propria sanità ed efficienza. Infatti secondo questo angolo visuale la possibilità di trasmettere ereditariamente le tare organiche e psichiche poteva essere equiparata ad una diminuzione della capacità ad aver figli e poichè l'incapacità stessa ad averli non toccava la validità del matrimonio non si vedeva come avrebbe potuto essere vietato un coniugio sulla base di un attestato medico che quella virtù denunciava infirmata o diminuita.

E' chiaro però che un tale modo di pensare trascurava i superiori obiettivi sociali, razziali, politici del matrimonio non scorrendo poi, nella loro interezza, gli obiettivi individuali che, nella normalità dei casi, includono quello della sana perpetuazione del ceppo familiare, attraverso la quale l'individuo si integra ed in sé stesso fisiologicamente e psicologicamente si completa. Né teneva conto poi della mancata od insufficiente integrazione degli individui coniugati in una prole che per avere stigmati genetici inficianti era da per sé stessa incompleta e per cui il coniugio fondava in una grigia atmosfera di incompiutezza e di infelicità, mancando alla propria funzione essenziale individualistica; siccome mancava al suo ufficio collettivo.

Né per altro risolveva giuridicamente ed eticamente il problema della lesione portata contro gli individui in caso di malattie contagiose dell'altro coniuge, ove queste fossero anteriori al matrimonio; perchè proprio in questo caso la norma fondamentale del diritto civile e criminale veniva trascurata in quanto si rendeva lecita una lesione alla salute ed alla capacità generativa

degli individui che in altri casi era passibile di sanzioni, siccome, nella specie sessuale, venne sancito dal legislatore penale italiano in prosieguo di tempo.

Che dire poi della lesione al diritto naturale di aver figli sani in conformità al proprio stato di salute buono e che neppure colpiva la validità del matrimonio? La forma transattiva «per conoscenza» eliminava l'errore sull'identità fisiologica e patologica dell'altro coniuge ed autorizzava gli individui di scarsa coscienza profilattica o razziale, o magari increduli dei canoni sull'ereditarietà, a contrarre matrimonio senza possibilità di annullamento.

Ma l'assenza del certificato prematrimoniale nell'attuale legislazione fa lecita la lesione che al di fuori dei rapporti matrimoniali coniugali è punita dal diritto vigente, fa valido un matrimonio che spesso include un patente errore sulla individualità patologica dell'altro coniuge, rende possibile una procreazione infetta, deforme, claudicante in cui il patrimonio razziale nella sua dinamica viene ad essere colpito e nella sua virtù demografica lesa in quanto si perpetuano individui tarati a fertilità decrescente.

Una direzione diversa aveva invece assunto la giurisprudenza nel 1919 dichiarando che l'unione isolata, essendo un fatto materiale, non costituisce ragione sufficiente al sussistere di un istituto come il matrimonio se non vi si aggiunga la procreazione che «moralizza gli impulsi dell'istinto» onde può concedersi l'annullamento anche per la sola incapacità ad aver figli. (Corte di Appello di Roma, 25 marzo 1919, Corte di Appello di Milano, 31 gennaio 1919). A parte del fatto dell'unilateralità dell'interpretazione in quanto può esservi anche un potente coefficiente affettivo nel matrimonio che del pari non ne sostiene la validità ove si verifichi l'impedimento di cui sopra, questi giudizi di seconda istanza annettono alla procreazione nel matrimonio un valore essenziale senza della quale, ove ciò avvenga per il fatto di uno dei coniugi, il vincolo è nullo. Da questo principio discende per il nostro assunto che la diminuita capacità ad aver figli, quale è il caso di gravi malattie ereditarie, o secondo l'interpretazione razzistica la presenza di una natura razziale capace di snaturare rispetto alla sostanza dell'altro coniuge il prodotto determinando uno scadimento delle future generazioni, è come la incapacità un impedimento dirimente al matrimonio.

La suddetta direttiva giurisprudenziale si fonda per altro sul diritto canonico. Infatti per il canone 1081 C. I. C. (paragrafo 2) il «fine essenziale» del matrimonio è la generazione (così anche confermano il par. 1 dell'art. 1082 ed il par. 2 dell'art. 1013) mentre il canone 1086 (paragrafo 2) considera invalido il matrimonio contratto senza scopo di prole.

Gregorio IX al capitolo: «Si condition's...» considera nullo il matrimonio contratto sotto la condizione di non aver prole e Sisto V ritiene nullo il matrimonio dell'eunuco, come sancisce in una sua Bolla.

Il concetto canonico di capacità per cui il matrimonio può esser valido e può essere celebrato si estende sino all'efficienza procreativa e ne fanno fede recentemente le decisioni della Sacra Romana Rota. («Decisiones S. R. R.», 5 giugno 1913, causa in coram Mori, 19 luglio 1913 causa in coram Alberti, 1914 causa in coram Prior, 19 novembre 1917 causa in coram Sebastianelli).



Ecco un esempio che prospetta con drammatica evidenza l'importanza del certificato pre-matrimoniale. L'uomo dal polmone d'acciaio, l'essere umano che strappa faticosamente alla morte, grazie ad un ordigno, gli istanti d'una vita che non merita certo d'esser vissuta; quest'uomo ha una moglie e una figlia. Forse quella innocente bimbetta porta nel sangue le tremende tare ereditarie trasmesse dal padre. Non è un delitto, quello di distruggere in anticipo la vita dei propri figli e discendenti?

Onde la dottrina canonica non potrebbe respingere, come la moderna scienza giuridica civile, il principio per cui costituisce impedimento dirimente al matrimonio la diminuita capacità o la possibile incompletezza di integrazione mutua dei coniugi futuri.

ASPETTI BIOLOGICI

La provvidenza creata in Germania a tutela della razza attraverso il controllo della liceità del matrimonio poggia su elementi scientifici sufficientemente controllati. E particolarmente:

1) Sulla comprovata trasmissibilità attraverso i corpuscoli genidiali dei cromosomi (elementi della cellula embrionale) di malattie ereditarie o degenerative come la tubercolosi, la sifilide, l'imbecillità congenita, la schizofrenia (scomposizione malinconica della personalità), la psicosi maniacodepressiva, l'epilessia ereditaria, la cecità e la sordità ereditarie, l'alcoolismo grave, le anomalie anatomiche e funzionali che presentano un carattere congenito.

Tale trasmissibilità concerne tanto i coniugi o uno di essi; ove sia sede di uno di questi fenomeni, quanto i loro ascendenti essendo possibile secondo la moderna genetica che genitori apparentemente sani, ma i cui ascendenti rivelino malattie o tare costituzionali, facciano rivivere nei figli ciò che in loro si è assorbito.

2) Sulla comprovata trasmissibilità dei caratteri psichici degenerativi. Infatti, secondo le attuali vedute psicogenetiche, le proprietà della psiche umana hanno un correlato fisiologico ed anatomico nel complesso nervoso e delle ghiandole a secrezione interna il cui meccanismo dà il colore ai singoli caratteri emozionali. Le degenerazioni psichiche gravi si basano su particolari profili neuro-endocrini e quindi

su elementi morfologici cellulari e chimico-cellulari riscontrabili all'analisi spinta. Lo stesso meccanismo genetico che trasmette i caratteri patologici, le anomalie dei progenitori o dei loro ascendenti può servire a trasmettere l'anomalia psichica e cioè quelle particolari proprietà dei nervi e delle ghiandole a secrezione interna per cui nei discendenti si riproducono le medesime condizioni. E' pur vero, come attesta Kleist, che l'unione con la persona sana può produrre un risanamento ereditario spontaneo, quindi l'attenuazione o scomparsa definitiva dei genidii difettosi, ma è altrettanto vero che un carattere attenuato o latente (un elemento degenerativo od etiopatologico, una volta introdotto nel ceppo, difficilmente viene del tutto eliminato) possa, dopo diverse generazioni, per un concorso di circostanze favorevoli, riapparire ad un tratto in tutta la sua primitiva forza.

3) Sui danni accertati dalla presenza nei genitori di gravi malattie costituzionali. Tra questi si nota la nati-mortalità o la mortalità precoce, la cecità, il sordomutismo, le disposizioni morbose, gli squilibri funzionali somatici e psichici dovuti al fatto che un virus patologico presente in uno dei genitori, pur non dando luogo alla riproduzione diretta del male nella prole, influisce negativamente, sulla cellula germinale (Toenniesen) determinando una turbativa che si tradurrà poi nell'individuo perfetto in alterazioni morfologiche e fisiologiche durante la fase di crescita, in turbe della nutrizione dei tessuti, in squilibri della sanguificazione, in scompenso delle funzioni psichiche e soprattutto in una notevole diminuzione di resistenza organica alle cause patologiche varie.

Le statistiche denunciano una piccola parte di questi effetti: multipli: tuttavia in Italia sono stati censiti 5000 ciechi nati, 30.000 sordomuti e 40.000 soggetti ricoverati negli

ospedali psichiatrici per affezioni nervose derivanti da questi influssi. Ma si osservano frequenti inficiature della compagine organica per causa ereditaria. Talvolta i segni sono poco sensibili, ma potrebbero venirsi a cumulare, per la legge medesima della ereditarietà, attraverso le generazioni ed accrescere il numero dei minorati con il risultato globale di una diminuzione delle qualità biotipologiche della razza.

In Germania ascendono ad oltre 100.000 i minorati conosciuti per effetto di questa turbativa germinale.

A questo fenomeno si aggiunga il fatto che ognuno di questi soggetti al di sotto della norma è capace di creare intorno a sé un ambiente psico-intellettuale o semplicemente emozionale anomalo il quale, a sua volta, può contagiare i presenti, per il principio fisio-psichico in base al quale l'influsso ripetuto di determinate suggestioni ambientali, attraverso i riflessi delle ghiandole a secrezione interna che diventano riflessi nervosi ed emozionali, si traduce in stati di animo corrispondenti nelle persone che in quell'ambiente vivono.

4) Sulle lesioni che la malattia di uno dei coniugi può portare all'organismo dell'altro, od alla sua capacità generativa, che è patrimonio razziale.

Questo esame ci porterebbe addentro in argomenti di medicologia e di patogenesi che qui non è luogo di trattare. Ma anche l'uomo della strada sa che il corpo della donna o quello dell'uomo possono essere gravemente lesi nelle loro facoltà generative, con pregiudizio anche di future possibili diverse unioni; riflettendosi sui prodotti di concepimenti, dalle malattie palesi od occulte di uno dei coniugi attuali.

5) Sulla dominanza che hanno i caratteri di una razza deteriorata od inferiore rispetto ai caratteri della razza in cui l'evoluzione fisiopsichica ha raggiunto un superiore affinamento.

E' questo l'aspetto essenzialmente razzista del problema. Il genitore o la genitrice di razza i cui caratteri non compongono positivamente con i caratteri dell'altro coniuge ed in cui si osservano note di inferiorità antropologica o di meticcio deteriorato o di degenerazione psichica e fisica unilaterale, come spesso ciò avviene nella etnia giudaica, ha molto spesso il sopravvento sul prodotto del concepimento perchè la combinazione genitoriale si svolge a suo favore essendo le qualità cromosomiche più evolute e più fini facilmente aggredibili da parte di qualità opposte o dissolventi. Si verifica nella pratica che i figli di un giudeo o di una giudea e di ariani sono più figli della giudea o del giudeo che dell'ariano, così come i figli dei negri e dei bianchi sono più figli dei negri che dei bianchi.

V'è poi da tenere in nota l'influenza ambientale esercitata sulla prole dal genitore anormale o di razza discorde. La quale influenza agisce anche a mezzo del meccanismo fisio-psichico cui abbiamo sopra accennato. Ma ciò potrebbe essere impedito mediante l'allontanamento dei figli se consistesse in tale fattore soltanto la possibilità di sopravvivenza di quei caratteri che si vorrebbero allontanare dalla razza.

E' chiaro come dal complesso dei fatti e dei principi, cui abbiamo di sfuggita accennato, il provvedimento del controllo prenuziale sia dotato di una larga base acquisitiva.

ALDO MODONA

questionario

Questa volta, lo spazio non ci consente di estendere il Questionario su due pagine. Siamo dunque costretti a rimandare la pubblicazione di molte lettere; e ne chiediamo venia ai collaboratori.

Ancora sulla sterilizzazione

Il problema che più interessa è ancora quello della sterilizzazione. Ecco al riguardo quel che scrive Claudio Del Bo, da Voghera: «Seguendo la polemica sulla sterilizzazione in questo «Questionario», corredandola con alcuni studi personali, sono giunti a seguenti risultati:

1) Il problema è veramente d'interesse vitale e non è difficile prevedere che sarà d'interesse generale dopo la vittoria delle nostre armi.

In Germania è già da tempo studiato, come attestano i risultati pratici a cui è pervenuto il governo tedesco (1° genn. 1934).

In Italia, sebbene dal punto di vista scientifico sia già stato toccato da eminenti scienziati ed etnologi, da quello politico e sociale molto cammino resta da fare. Le difficoltà che incontriamo, è bene tenerlo presente, non derivano da scarsa preparazione o da poca genialità dei nostri competenti, ma bensì dall'aspetto «italiano» che il problema assume nella nostra patria dal carattere mediterraneo-romano della nostra gente sempre ricca di equilibrio e dal sentimento religioso rappresentato direttamente o indirettamente dalla Chiesa Romana.

2) Con ciò entro subito in «medias res». Si vorrebbe la sterilizzazione per impedire che individui tarati per costituzione o per eredità generino esseri fisiologicamente anormali. Bisogna tener presente però che l'eredità in patologia è un problema tutt'altro che risolto e convincente. Di malattie ereditarie e sicure ve ne sono pochissime e tutte tali da non giustificare provvedimenti draconiani: anomalia scheletrica (brachidattilia, polidattilia, sindattilia), etiopogenita, dermatosi di Kaposi, emerolopia. Escludo le pochissime malattie ereditarie che si comportano con carattere recessivo. Delle malattie, diciamo così, sociali, per cui la sterilizzazione potrebbe avere una giustificazione medica, l'ereditarietà è ancora oggetto di discussione e i giudizi dei competenti sono molto discordanti. Per la tubercolosi, che è delle malattie infettive la più importante, il Veratti, dopo aver premesso che si è «pur osservata una certa tendenza familiare», conclude dicendo che i discendenti da tubercolosi avranno una maggiore predisposizione alla tubercolosi rispetto ai discendenti di ceppi sani. E infine «sulla reale esistenza del fatto non tutti sono d'accordo». Come per la tubercolosi, così per le altre malattie sociali.

Dovremmo dunque sterilizzare quella percentuale non del tutto indifferente d'individui non ancora giunta agli stadi gravi del morbo e aggiungervi gli individui in potenza tarati?

In fondo sono costoro che costituiscono un pericolo per il patrimonio razziale, non quelli gravissimi che in massima parte per sé stessi si sottraggono al matrimonio incontrando seri ostacoli nella società e che anche se non si sottraessero non sarebbe poi tanto difficile con una intelligente e attiva propaganda d'astaderli o, se ciò fosse impossibile, magari isolarli. E' alla prima categoria, quella più numerosa, che vive nella vita della Nazione, che trova facile mascherare una malattia, un'anomalia costituzionale, e a costoro che bisogna rivolgere le attenzioni e le cure. Imporre a costoro la sterilizzazione è impossibile.

Come possiamo, quando non si può affermare matematicamente: «Tu tarato genererai un tarato» privare un individuo di ciò che ha di più sacro, di più umano nelle sue aspirazioni? E' chiaro dunque che finché la scienza non potrà stabilire categoricamente una eredità patologica nelle malattie che più ci interessano, non sarà possibile parlare di sterilizzazione.

3) Alcuni propongono il certificato prematrimoniale che vorrebbe essere una via di mezzo, che in realtà non è.

Infatti o coloro cui non si rilasci detto certificato vengono sterilizzati, e allora cadiamo nel caso precedente, oppure si lascia loro la possibilità d'unioni illegittime. E' evidente che vi sarebbero molti che, pur di soddisfare i propri sensi, non esiterebbero a creare situazioni non giustificabili dal punto di vista morale e sociale.

Noi Italiani e fascisti sappiamo bene che il costume morale della famiglia è alla base dell'organismo statale.

4) Riguardo alla Chiesa alcuni vorrebbero che essa si pronunciasse. Faccio osservare che la Chiesa per bocca di Pio XI nell'Enciclica «Casti connubii» (30 dicembre 1930) ha già dato il suo deciso rifiuto.

5) Se in patologia il fattore eredità è di dubbia spiegazione, il fattore ambiente è chiaro e preciso. Se non si può concepire un organismo come il prodotto o la risultante dei due fattori esogeni ed endogeni, tuttavia è certo che l'ambiente è almeno la causa determinante dello svilupparsi di fattori endogeni (in questo caso di germi ereditari).

Il Cannella in una sua recente pubblicazione afferma che «mancando certe condizioni ambientali, cui l'organismo avrebbe reagito, questo sarà diverso o si svilupperà diversamente da come avrebbe potuto essere o svilupparsi se quelle condizioni o quei fattori non fossero mancati».

Non possiamo disgiungere così il concetto di razza da quello di ambiente. Curare dunque l'ambiente di modo che sarà possibile affiancare a una politica qualitativa una politica quantitativa che in Italia

già Mussolini nel discorso dell'Ascensione (26 maggio 1927) ha tenacemente affermata.

Perseverare dunque nei provvedimenti già presi dal Fascismo; intensificare la lotta contro le malattie sociali; incoraggiare la procreazione di persone sane e robuste; promuovere, specialmente fra i giovani, una vita sana e sportiva, creare insomma un ambiente eugenico tale da eliminare o almeno limitare tare ritenute ereditarie. Se ormai è impossibile prendere provvedimenti per creare una razza pura (solo in Francia Martin S. Leont ennumera 15 differenti nuclei etnici), tuttavia non credo che un destino ereditario manometta, oltre le barriere della scienza medica, l'integrità della razza.

Ci siamo attenuti finora ad un criterio di scrupolosa obiettività nel riportare gli scritti dei nostri lettori sul tema «Sterilizzazione»: e non vogliamo mutar tattica in questo caso. Tuttavia, vogliamo ammonire il camerata Del Bo a studiare con maggiore attenzione il problema dell'ereditarietà. Giacché se a questo fattore egli vuol dare un'importanza assai relativa e in ogni caso tutt'altro che categorica, egli dovrebbe accorgersi che — caduta l'ereditarietà — cade con essa uno dei pilastri del razzismo: del razzismo vero, serio, scientifico, e non di quello che si pasce di fini spiritualistici.

Distinguerli

Lo squadrista Mario Patuzzo ci invia da Sessa Aurunca la seguente lettera, che sottoscriviamo di tutto cuore.

«Nel numero del 5 ottobre della «Difesa della Razza» osservo come in Germania e Croazia sia reso obbligatorio il segno distintivo degli ebrei e mi domando come mai in Italia un tale saggio provvedimento non sia stato ancora adottato.

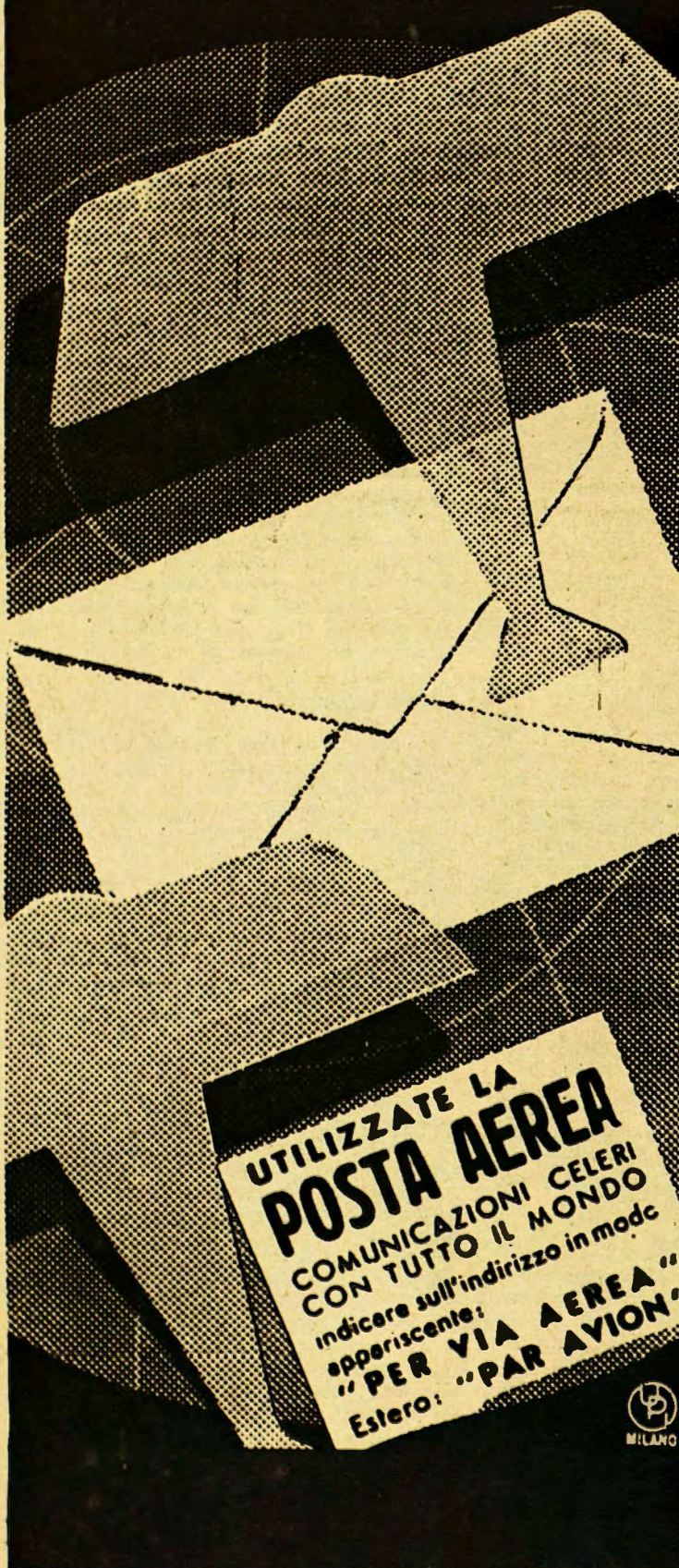
A parte le ragioni di indole generale che consigliano l'adozione immediata di un simile provvedimento, esso oggi presenta un carattere di necessità dettato dalla dura guerra che si combatte e che è affrontata dalla massa del popolo italiano con coraggio, con fede, con certezza di vittoria: i supercritici, gli strateghi da tavolino, i mormoratori, i propalatori di notizie menzognere traggono — e sono certo di non sbagliare — le loro maggiori reclute nelle sparse file degli ebrei che ancora vivono fra noi e spruzzano il veleno della loro rabbia impotente.

Inoltre il nostro popolo, per indole e sentimento, è portato alla sincerità e cordialità nei rapporti sociali; per cui si rende indispensabile evitare che, per mero errore, si possano stringere tali rapporti con chi appartiene alla razza a noi nemica, e che una volta stretti difficilmente possono allentarsi; anche se si viene a scoprire l'errore iniziale; detti rapporti se si stabiliscono poi fra individui di sesso diverso possono arrecare alla nostra razza danni ancora più rilevanti».

Direttore responsabile: TELESIO INTERLANDI

Stampatori: Società Anonima Istituto Romano di Arti Grafiche di Tumminelli & C. Città Universitaria - Roma

POSTA AEREA



UTILIZZATE LA
POSTA AEREA
COMUNICAZIONI CELERI
CON TUTTO IL MONDO
indicare sull'indirizzo in modo
evidente:
"PER VIA AEREA"
Estero: "PAR AVION"



..... SI RESPIRA LA
FRESCHENZA DEL CLIMA ALPINO



SIGARETTE

MENTOLA